

88

ANNO 22

DICEMBRE 2012


MAACONDO
Associazione per l'Intercultura
e la comunicazione
tra i popoli

Maadug aade

Quello che posso dire
nel basso della mia mediocrit 
  che finch  ci sar  un male,
ci sar  anche un bene
ma se ogni tanto aprite gli occhi,
di certo male non far .

direttore editoriale
Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile
Francesco Monini

comitato di redazione
Stefano Benacchio
Gaetano Farinelli

redazione
Mario Bertin
Alessandro Bresolin
Alessandro Bruni
Egidio Cardini
Fulvio Cortese
Alberto Gaiani
Daniele Lugli
Marco Opipari
Fabrizio Panebianco
Elisabetta Pavani
Giovanni Realdi
Franco Riva
Guido Turus
Chiara Zannini

progetto grafico
officina creativa Neno

stampa
Grafiche Fantinato
Romano d'Ezzelino (VI)

copertina
versi di Pier Paolo Pasolini

fotografie
Paolo Gualdi

Stampato in 2.500 copie
su carta naturale senza legno Biancoffset
Chiuso in tipografia il 23 novembre 2012

Registrazione
Tribunale di Bassano del Grappa
n. 3/90 registro periodici
Autorizzazione n. 4889 del 19.12.90

Iscrizione
Registro degli operatori di comunicazione
Legge 31/07/1997 n. 249
Numero 16831 con effetti dal 04/12/1997

La redazione si riserva di modificare
e abbreviare i testi originali.
Studi, servizi e articoli di "Madrugada"
possono essere riprodotti,
purché ne siano citati la fonte e l'autore.

MACONDO 
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa (Vi)
telefono/fax +39 (0424) 808407
www.macondo.it
posta@macondo.it

c/c postale 67673061
c/c bancario - poste italiane
IT41 Y 07601 11800 000067673061

S O M M A R I O

- 3 >CONTROLUCE<
Il dio denaro e la gratuità quale atto di contestazione
la redazione
- 4 >CONTROCORRENTE<
Visioni inedite
di GIUSEPPE STOPPIGLIA
- 7 >DENTRO IL GUSCIO<
La vita precaria
di FRANCO RIVA
- 9 >DENARO E GRATUITÀ / 1<
Due vite e un approccio "a mani nude"
di MICHEL COLLARD e COLETTE GAMBIEZ
- 12 >DENARO E GRATUITÀ / 2<
La democrazia a un bivio
di BENITO BOSCHETTO
- 15 >DENARO E GRATUITÀ / 3<
La filosofia dell'etica ci salverà
dialogo tra GIAN LUCA DE GENNARO e ARTURO PAOLI
- 17 >LA POLITICA<
Politica e non violenza
di AUGUSTO CAVADI
- 19 >LIBRI<
In-forma di libri
Il dio dei leghisti
Mia madre è un fiume
Trilogia della città di K.
L'inferno sono gli altri
Per un cristianesimo fedele
- 21 >AFRICA E INDIE<
Bartolomé de Las Casas, difensore dei neri
di ENZO DEMARCHI
- 24 >CARTE D'AFRICA<
Sierra Leone
di ANTONELLA PELLICCIA e PETER BAYUKU KONTEH
- 26 >ECONOMIA<
Vi(v)a l'euro
di FABRIZIO PANEBIANCO
- 27 >NOTIZIE<
Macondo e dintorni
di GAETANO FARINELLI
- 31 >PER IMMAGINI<
Cairo 2007, prima della primavera araba
di PAOLO GUALDI

Il dio denaro e la gratuità quale atto di contestazione

Scorrendo le pagine di *Madrugada*

In fondo alla scala della sede di Macondo, sulla porta, stava rannicchiato un porcospino. L'ho sollevato e l'ho collocato sotto i melograni rossi, nella dolce temperatura d'autunno. Sono rientrato a casa e ho bussato alla porta dello studio: Giuseppe sta scrivendo il *controcorrente*, non posso disturbarlo, vedo solo il titolo: *Visioni inedite* e ce n'è bisogno in questa nebbia grassa, dove una signora di rispetto indossa alla messa la maglietta pubblicità: meglio magnoni, che coglioni.

Sciolgo i sigilli del monografico, curato dal nostro collaboratore Egidio Cardini e leggo il tema: *Denaro e gratuità*. Apre il guscio Franco Riva: *La vita precaria. Denaro e onnipotenza*. Dire che il denaro non può tutto, non basta. Bisogna giungere alla critica profonda che il denaro trasforma tutto; ma non può sostituirsi a ciò che compra.

Due vite e un approccio a "mani nude", scrivono da Parigi Michel Collard e Colette Gambiez, che molti di noi ricordano tra i clochard di Francia e del Belgio, condividendo con loro solidarietà e disperazione.

La democrazia a un bivio viene da Milano, è di Benito Boschetto, che scrive che siamo accecati dalla finanza in libertà, ma dobbiamo sollevare la benda per scegliere la strada del bene comune.

Termina il monografico *La filosofia dell'etica ci salverà*, dialogo tra Gian Luca De Gennaro e Arturo Paoli che afferma: il pensiero fi-

losofico ci aiuta a passare dalla scoperta dell'autonomia alla scelta della responsabilità.

Esco dal castello del monografico e punto su Palermo, dove Augusto Cavadi in *Politica e non violenza* ci accompagna per un percorso attivo di riduzione della violenza dello Stato.

Adesso mi posso concedere una sosta nell'angolo dei libri, a conversare con i lettori. Il panierino è ricco di sagistica e di narrativa, che lascio alla curiosità del lettore.

Frugando nel baule dello scriba ho trovato le carte di Enzo Demarchi, redattore di *Madrugada* che ci ha lasciato dieci anni fa, *Bartolomé de Las Casas, difensore dei neri*: una rivisitazione complessa di questo grande uomo del cinquecento e per noi l'occasione di ricordare il nostro compianto collaboratore.

Sierra Leone, continua l'esplorazione dell'Africa e ci inoltriamo in un paese segnato dalla guerra civile, con l'aiuto di Antonella Pelliccia e Peter Bayuku Konteh.

Non parliamo di spread; per l'economia Fabrizio Panebianco nell'articolo: *Vi(v)a l'euro* ci illustra i danni che comporterebbe l'uscita dell'Italia dalla moneta unica.

Accelera la chiusura il cronista distratto, alle prese con l'autunno.

Paolo Galdi chiude il sipario della rivista con le foto di *Cairo 2007, prima della primavera araba*.

Buona lettura.

La redazione



VISIONI INEDITE

L'ospite interiore, universale

«Adoro i partiti politici:
sono gli unici luoghi rimasti
dove la gente non parla di politica».

[Oscar Wilde]

«Quando starò per morire, portatemi sotto un albero perché i miei occhi possano vedere le foglie verdi e il colore dei fiori. Quando starò per morire mettete il mio corpo sulla terra e poggiate il mio capo sopra una rosa. Lasciate che il vento accarezzi il mio volto. Lasciate che io oda ancora l'acqua del torrente che scorre e il suono di un violino. Mi accompagnerà nell'ultimo viaggio il canto dei passeri. Se così avverrà quando starò per morire, sarò stato un uomo fortunato perché sarò morto come uno Zingaro».

[Puço, sinto piemontese]

Sorella morte

Sono versi di estrema semplicità e spontaneità, di quel mondo che spesso guardiamo con sospetto e paura. Essi parlano della morte in una forma mistica, perché non è una disperata dissoluzione nel nulla, ma un quieto ritorno alla natura e al Creatore.

Non riusciamo a vivere quest'armonia col creato perché siamo troppo aggrappati alle cose e agli oggetti costruiti con le nostre mani. Non siamo in grado di capire che la morte è una tappa della vita e che si affaccia su orizzonti infiniti. Per questo cancelliamo ogni segno di morte al nostro sguardo e a quello dei bambini, col risultato che la morte irrompe violenta, sconcertandoci.



Così ci attende spesso una morte gelida in un ospedale asettico e impietoso, solo raramente una morte fiduciosa nella nostra casa, stringendo la mano di chi ci ha amato.

Il buon musulmano

Mi alzo presto al mattino e medito il vangelo del giorno: poi passo a caricare sul *combi* una quindicina di persone della comunità per andare a lavorare nei campi del Centro di Formazione a Silambi.

Il fango sulla strada, dopo le piogge tropicali dei giorni scorsi, è scivoloso e insidioso, al punto che, dopo pochi chilometri, restiamo bloccati. Il *combi* ondeggia paurosamente, rischiando di capovolgersi. Siamo impantanati. Che facciamo? A bordo c'è Leonard, un novizio comboniano, con malaria grave, da portare all'ospedale. Disperare? Mai!

Passa sulla strada Mohamed, un musulmano che lavora con l'Organizzazione Mondiale della Sanità. Ha fretta, lo aspettano al lavoro, ma lui si ferma e comincia con il badile a togliere il fango dalle ruote. Poi prende la batteria della sua macchina, la nostra è scarica, e organizza con meticolosità i passeggeri a spingere assieme e sollevare le ruote dal fango. Suda abbondantemente, come tutti noi e, col fango fino alle orecchie, riusciamo finalmente a saltarci fuori e a ripartire.

Mohamed non chiede un soldo e parte subito: lo stanno aspettando al lavoro. Chiamo al telefono il suo responsabile per spiegargli il ritardo e ringraziarlo. Senza di lui non ce l'avremmo fatta. Alcuni, commossi, aggiungono: «È stato il nostro buon samaritano». O meglio, il nostro buon musulmano. Ha visto e si è fermato. Non è passato oltre. Lui che in tempo di Ramadan non mangia niente durante il giorno e dopo un simile sforzo sarà in debito di energie fino a sera.

Dove si può creare un vero dialogo? Quando tutti assieme ci si tira su le maniche e ci si aiuta a ripartire. Al di là di ogni religione o confessione, prima di tutto c'è l'uomo e ci sono i suoi bisogni. Leonard arriva all'ospedale di Bebedja e la speranza aumenta.

«Il gesto di Mohamed vale la pena di essere raccontato e scritto - mi scrive da Goias Velho (Brasile) l'amico Chico Capponi - soprattutto per quelli che dicono che con l'Islam non c'è nulla da fare. Una strada, invece, è possibile, necessaria e urgente».

L'anima negli occhi

Due sguardi non possono incrociarsi a lungo, oltre a qualche secondo, senza produrre aumento di vicinanza o di distanza, attrazione o repulsione. A volte fissare un volto può essere addirittura pericoloso. Solo i bambini piccoli tengono e reggono lo sguardo senza difficoltà.

Gli occhi, infatti, portano l'anima e le anime non possono ignorarsi, si amano o si odiano, si toccano o si respingono. Conosco sguardi di un momento, che hanno deciso di intere vite. Chi ti guarda negli occhi ti impegna, ti costringe a decidere: sorridere oppure indurirci, è quello che facciamo praticamente sempre.

Bisognerebbe sorridere allo sconosciuto, ma può nascere l'equivoco: sorridi per amicizia o per catturare? Se si aggiunge la differenza di sesso, chi crederà al sorriso disin-

teressato? Eppure, è meglio un sorriso da interpretare che una freddezza da gelare l'anima.

La vita attuale ci mette a continuo contatto di gomito col *prossimo* sconosciuto, spesso anche diverso di lingua, cultura, pelle. Se non vogliamo che la vicinanza fisica inasprisca la differenza, conviene gettare ponti a livello di quel primo, penetrante e precario contatto con lo sconosciuto, che è lo sguardo. Come diceva Giuseppe Capograssi, i principali diritti umani sono il sorriso, l'amicizia, la speranza.

Anche se questo *prossimo* non è *mezzo morto* come quello della parabola del buon samaritano, egli ha bisogno/diritto e noi bisogno/dovere di un rapporto umano, necessario a tutti come il cibo e l'aria.

Dialogo e pregiudizio

Dal dialogo non si esce come ci si entra. La sfida del dialogo, infatti, richiede la disponibilità a intraprendere un nuovo cammino. Nel dialogo emergono visioni inedite dell'altro, si fa strada la fine del pregiudizio, la scoperta di ciò che si ha in comune e anche di ciò che manca a ognuno degli interlocutori.

Li avviene la contaminazione, lo spostamento dei confini. Quell'altro, che io situavo in una dimensione remota, si rivela molto più vicino e simile a me. Il confine resta, ma non è più luogo di conflitti o di malintesi, bensì di pacificazione e d'incontro.

Certo che, se non si attende nulla dall'altro, il dialogo nasce già morto. La sufficienza, il voler bastare a sé stessi è di fatto negazione dell'altro, sia che lo si consideri come oggetto da possedere, sia che si rifiuti di vederlo e di prenderlo a cuore.

Se si accetta la presenza dell'altro e si è disposti ad accoglierlo come un *ospite interiore*, riconoscendone le tracce presenti in noi, in quell'attimo scocca la scintilla del dialogo autentico, dove arriviamo a esprimere pensieri mai pensati prima, un punto di vista inedito sulla propria esistenza, l'affiorare con parole dei gesti d'interiorità che ci abita.

Chi accoglie un altro fa un dono anche a sé. Non siamo mai soli, ma c'è con noi la nostra storia e c'è quella della persona accolta. «Ama il prossimo tuo come te stesso» e il tuo lontano come tuo prossimo.

Il mercato delle illusioni

Alimentati dalla crisi economica, invece, si stanno diffondendo, in Europa e anche in Italia, i miasmi dei nazionalismi, dei particolarismi, dei localismi, delle ottuse e rancorose velleità separatiste, nell'assurda smania che ogni nazionalità o etnia, in grado di svilupparsi pienamente e autonomamente, debba o possa divenire uno Stato e che la chiusura in un'astiosa separazione possa risolvere la crisi economica.

La furbizia (che non è intelligenza) di alcuni mestatori, ha visto in ciò un obiettivo reale e lo sfrutta. Sfruttare le paure invece di scioglierle, è uccidere la politica e banalizzarla. Servendosi del linguaggio mediatico, si dà addirittura alla pubblicità la possibilità di determinare le scelte di voto. È inevitabile allora un impoverimento delle idee, quando l'immagine prevale sulla realtà.

La pubblicità non è razionale, fa leva soprattutto sull'emozione, la passione, l'istinto, più che sulla ragione e la sensi-

bilità. Se l'immagine determina il successo politico più delle idee, l'effetto è devastante, andando a complicare la ricerca di una soluzione vera della crisi, che non è solo economica, ma culturale. È la cultura, cioè i valori condivisi, tradotti in obiettivi politici, che dà le risposte collettive per la costruzione del bene comune. Se ciò non accade, si creano illusioni e soprattutto si corre il rischio terribile della decadenza.

Oltre lo Stato nazionale

Il punto critico oggi non è, come si vuol far credere, il centralismo e l'inefficienza dello Stato nazionale, ma il suo superamento. Lo Stato nazionale ha avuto, nell'Ottocento e anche nel Novecento, un valore transitorio di liberazione dal dominio di un popolo sopra gli altri popoli, che oggi va superato verso l'alto, perché i problemi più urgenti (ecologico, demografico, della giustizia distributiva, della pace) sono tutti planetari e richiedono un ordinamento cosmopolitico, ma va superato anche verso il basso, perché la politica, per essere partecipata e rispondente ai bisogni, deve essere anche vicina e locale. Queste due dimensioni necessarie della politica sembrano, allo stato attuale, non composibili.

La soluzione istintiva, facile e ingannevole è quella di chiudersi nel recinto delle appartenenze immediate e di tenere tutto per sé. Chi cavalca questa soluzione per ambizione stolta e spregiudicata, lo fa contro il futuro e la giustizia. Superare lo Stato nazionale verso il basso non deve essere fatto in nome delle etnie, ma in nome del vicinato. Con la mobilità recente e futura, gente di tutto il mondo ci diventa vicina di casa. Ci saranno conflitti di costumi e di culture, ma conflitti non vuol dire rifiuto, espulsione o distruzione. Le culture (come le persone) crescono solo

nell'incontro con una cultura diversa, altrimenti si accartocciano come foglie secche.

Europa, crogiolo di culture

Con l'avvento della secolarizzazione, assolutamente necessaria dal punto di vista politico, è stata accantonata la formazione di un'intensa vita spirituale, senza sostituirla con una cultura laica di livello adeguato. Così si è persa sia la forza dei valori condivisi, sia l'etica che veniva dalla religiosità, col risultato di una corruzione che ormai permea tutta la nostra vita pubblica.

Si ha la sensazione che l'Unione Europea stia scricchiolando e sfilacciandosi nel paralizzante incrociarsi di veti dei suoi Stati membri e nelle sue infinite mediazioni. Spero tanto che sia una crisi di crescita, non di progetto. L'idea europea è la più importante del mondo, per combattere i nazionalismi.

Lo sforzo di integrare culture, lingue e tradizioni diverse ha prodotto sicuramente più benefici che problemi, garantendo sessant'anni di pace a un continente che ha una storia fatta di massacri.

Non è giusto accusare la vita se non ti dà felicità. Come non è giusto rinunciare alla ricerca della felicità. Non è giusto neppure ignorare che chi ha desideri più grandi, ha più grandi sofferenze. È sbagliato, però, dimenticare che la felicità è più grande della vita, e la vita, necessariamente inferiore alla felicità, è grande per questo.

Pove del Grappa, novembre 2012

Giuseppe Stoppiglia



La vita precaria

Denaro e onnipotenza

di FRANCO RIVA

Qualcosa sfugge

Del rapporto tra denaro e potere si parla spesso, senza toccare il punto della questione. La prima impressione è che il denaro possa davvero tutto. E si reagisce polemicamente, ricordando che non è vero: non compra tutto, non dà la felicità, qualcosa si salva e così via. Posta in questi termini, la contrapposizione è presto fatta: da un lato l'onnipotenza del denaro, che sembra potere tutto; dall'altro lato, e per fortuna, la compensazione di un limite, perché qualcosa gli sfugge. Ma forse non è così semplice.

Contrapporre all'onnipotenza del denaro il limite sarà anche rassicurante: apre alla speranza che non tutto sia travolto dal suo potere, non tutto monetizzabile e scambiabile; che qualcosa e qualcuno riesca a resistergli. Eppure, finché si resta nella pura opposizione si combatte una lotta generosa ad armi impari. Così, quando sembra di aver trovato un argine all'onnipotenza del denaro, forse gli si è già concessa la vittoria.

Se qualcosa gli sfugge davvero, il denaro non potrà essere trattato come un signore incontrastato neppure nel suo esclusivo dominio. Non possiamo più dire che quel che conta veramente è qualcos'altro. Ciò che sfugge al denaro non appartiene (solo) a un elenco di cose che possono o che non possono rientrare nel suo potere. La dissociazione è utile nell'immediato, rassicurante, ma ha scarsa incidenza. A lungo termine è perfino controproducente.

Siamo poi così sicuri che l'oasi protetta di ciò che sfugge al denaro (dono, verità, fede, amore, ecc.) non sia una specie di fiore all'occhiello che non cambia nulla, come succede nelle campagne ecologiste delle multinazionali? L'equivalente di un bel parco cittadino nel cancro urbano. Dobbiamo continuare a contrapporci fintamente al denaro o è meglio smontare il giocattolo, dissacrare l'idolo?

Il mezzo di tutti i mezzi

La potenza e l'impotenza del denaro non abitano quartieri diversi della stessa città, non stanno in luoghi separati. Per il denaro non succede così, che può su qualcosa e non può su qualcos'altro. Non qui o là. Il denaro può tutto e non può niente nello stesso tempo e nello stesso luogo.

Ma perché si assegna al denaro l'attributo divino dell'onnipotenza? L'onnipotenza nasce con il denaro stesso. La sua funzione è di scambiare tutto con tutto. Mezzo di scambio totale, il denaro ha la capacità di convertire ogni cosa con qualsiasi altra. Da questo deriva il suo valore incomparabile, superiore a qualsiasi altra cosa scambiata, compreso l'umano. Mediatore universale, il denaro vale infinitamente di più di ciò che scambia: mentre fissa un valore, lo devia, lo corrompe e lo sposta su sé stesso. Il denaro ha la pretesa di essere l'unico vero valore.

Il denaro tende a totalizzare, a non lasciare fuori nulla, a rendere tutto convertibile in termini monetari. In quanto mediatore di tutto con tutto, il denaro tende all'assoluto, all'onnipotenza: capace cioè di diventare tutto e di sostituirsi a tutto grazie alla conversione totale in valore di scambio.

Il denaro non è un semplice mezzo, ma il mezzo di tutti i mezzi. Non è un oggetto, ma l'oggetto di tutti gli oggetti. Il denaro agisce come conversione e come riconversione continua. La sua possibilità in sé è vuota, perché consiste nell'aprire ogni altra possibilità.

Si comprendono allora alcune classiche definizioni: il denaro è la *forma* dell'unità e della possibilità di tutte le cose, il *prostituto* del genere umano, il *ruffiano* universale, l'*onnipotente*, il *vincolo di tutti i vincoli*. Il denaro media fra tutto e piano piano si sostituisce a tutto ciò che scambia.

Un re senza regno, un dio senza mondo

Il progetto totalizzante del denaro di scambiare tutto con tutto riesce, ma è impossibile. Nel fondo del denaro c'è qualcosa di assurdo, nel suo potere universale si nasconde un'impossibilità. Per un semplice motivo. Niente si può scambiare con qualcos'altro. Una pera resta una pera e non una mela. Il lavoro resta lavoro e non un mucchietto scarso di denaro con cui non si vive. La realtà è incommensurabile. Niente è equivalente. Figuriamoci le persone. Il fatto che pressoché tutto si possa vendere e comprare in virtù del denaro non significa che sia veramente possibile. Per convertire tutto con tutto, il denaro deve tagliare, dimenticare, astrarre, perdere l'unicità, tradurre la qualità in quantità. Diventare indifferente. Il regno del denaro è senza fondamento.

Nel denaro il massimo del potere coincide con il massimo dell'impotenza. Il denaro può scambiare tutto con tutto, ma non può farlo veramente perché c'è un fondo di resistenza al suo interno. Il potere del denaro deriva dalla conversione totale di ogni qualità - di ogni determinazione, di ogni essere - in una quantità che, alla fine, troverà soltanto nel denaro stesso l'unico oggetto perfettamente adeguato alla logica dello scambio. Non siamo forse abituati a giudicare la qualità di un prodotto, reale o finanziario che sia, semplicemente in virtù del prezzo alto?

Il meccanismo innescato dal denaro parte dalle cose, ma si rivolge infine al denaro stesso. Il denaro dimentica due volte: prima si scorda della qualità delle cose e delle persone per permettere la conversione in denaro (l'economia), poi si scorda anche della quantità (la finanza). Alla fine rimane soltanto la quantità della pura quantità, una possibilità senza nessuna possibilità. Il potere del denaro aumenta insieme alla sua distruzione. È un re senza regno, anche se domina su tutto, un dio che può creare soltanto al contrario: non l'essere, ma il nulla.

La vita precaria

Vi è stata una stagione in cui gli alchimisti cercavano la pietra filosofale, ossia quell'elemento capace di trasformare in oro ogni cosa. L'impulso all'onnipotenza tenta oggi una magia diversa, quella di fare oro con l'oro, il denaro con il denaro stesso. L'essenza del denaro è la negazione di ogni realtà. Il nichilismo abita il denaro. La ricerca del denaro fine a sé stessa, l'accumulo per l'accumulo è fallimentare perché la sua stessa struttura impedisce ogni soddisfazione e ogni godimento. Il denaro vieta di segnare il passo, di sostare nel punto. Si rovescia di continuo, è inaffidabile, si nutre nella smentita: il segno meno deve essere smentito dal segno più, quello più dal segno meno. E il mondo intero vive con angoscia nell'attesa quotidiana dell'oracolo di un segno meno che diventa più, di un più che diventa meno. Ma è tutto falso. Al denaro non importa nulla se la Borsa sale o scende. Importa soltanto che salga e che scenda di continuo, di smentirsi in continuazione. Il regno del denaro è l'impero della smentita perpetua, dell'oscillazione continua.

Il denaro spinge la vita di tutti sul baratro dell'insoddisfazione: panico per un segno negativo che sprofonda nel buio più buio, invidia e rabbia per un segno positivo che non è abbastanza positivo. Non è questione di ordini di grandezza. Il denaro vive distruggendo, smentendo, rovesciando. Rende insicuri quando il segno è negativo, non soddisfa nemmeno quando diventa finalmente positivo. Ci sarà sempre un di più.

Il denaro vive nella smentita, non esiste senza una contraddizione che si rigira sempre su sé stessa, che si morde continuamente la coda. Il denaro non può e non vuole soddisfare, non offre sicurezza neppure nell'abbondanza: il negativo che è anche positivo, il positivo che rimane negativo. Il denaro è mobilità, scambio, anche dentro sé stesso. Non può offrire sicurezza perché vive *nella* smentita (che è la propria identità).

Il denaro esiste per rendere insoddisfatti dell'esistenza. L'enorme potere del denaro deriva dalla capacità di proporsi come dio, nascondendo che è fallito in partenza anche quando riesce. Molte delle cose che vengono dette, molte delle politiche, sono perciò menzogna e violenza. Vite distrutte intenzionalmente, coerentemente. Perché il denaro è una fede feroce nella precarietà dell'esistenza.

Alcuni spunti di questa riflessione vengono da:
Franco Riva, *Come il fuoco. Uomo e denaro*, Cittadella, Assisi, 2011.

Franco Riva

docente Università Cattolica del Sacro Cuore
facoltà di lettere e filosofia,
componente la redazione di *Madrugada*

Due vite e un approccio “a mani nude”

di MICHEL COLLARD e COLETTE GAMBIEZ

Un approccio a mani nude

Dal 1983 al 1992 come francescano e poi dal 1992 al 2008 dopo il matrimonio con Colette, Michel ha condiviso la vita quotidiana delle persone senza fissa dimora sia in Francia che in Belgio.

Il nostro approccio alla sequela del vangelo e ispirandoci alla spiritualità francescana si è sempre dissociato da qualsiasi forma di militanza, da qualsiasi tentativo di proselitismo e, allo stesso tempo, da ogni orientamento sociale ed educativo. Non che questi ultimi obiettivi siano da rinnegare, ma questa non era la nostra intenzione.

Il nostro desiderio è stato quello di avvicinarci molto semplicemente a queste persone, sposando concretamente le loro condizioni di vita, di giorno e di notte, frequentando assieme a loro, sia in Francia che in Belgio, i centri di accoglienza, le stazioni ferroviarie, gli edifici abbandonati e occupati abusivamente, i parcheggi, le piazze e così via, risiedendo per più mesi in una stessa città e non esitando anche a tornarci con regolarità.

Un approccio, *a mani nude*, che mirava anche a lasciare all'altro, alla persona svuotata, ai senzacasa e agli esclusi, l'iniziativa di accoglierci (o anche no) nell'intimità della loro esistenza. Approccio che volevamo profondamente *fraterno*, così da consentirci di diventare, nel corso dei giorni, loro vicini e amici in una reale reciprocità.

Se noi abbiamo potuto vivere così a lungo la stessa vita dei più poveri della nostra società, lo si deve al fatto di essere stati da loro accolti a braccia aperte.

Quale grazia è stata di avere ricevuto l'amicizia dei piccoli, di avere avuto accesso alle loro vite ferite, di averne scoperto l'intreccio di luci e ombre, di morte e vita ed essere stati da loro condotti ad amare sempre e di più, attraverso e oltre ogni forma di abbruttimento. E di avere imparato, nello stesso momento, ad “addomesticare” le nostre vite, come ci insegna così bene Jean Vanier, fondatore dell'“Arche”, che è un luogo di convivenza tra persone disabili e persone sane.

Tra il denaro, l'essere e l'essere con

La nostra riflessione in ordine al tema del denaro

e della gratuità si fonda quindi con evidenza su questa esperienza, allargata, a sua volta, ad altri impegni, anteriori e/o posteriori, nel *Quarto Mondo*, da quello del carcere, a quello delle dipendenze, al mondo delle persone che, colpite da malattie irreversibili, si incamminano verso la morte.

Da secoli, specificatamente dall'avvento, nel Medioevo, della borghesia e della società mercantile, i rapporti nelle nostre società sono essenzialmente regolati dal denaro.

«Ogni lavoro, ogni fatica - ci ricorda un detto popolare - ha diritto al suo salario».

Questo denaro, guadagnato con il sudore della fronte (soprattutto ieri) o con l'affaticamento dei nostri occhi davanti al monitor di un computer (oggi), ma il più delle volte ancora legato al disinteresse che riveste un lavoro ripetitivo (alla catena di montaggio) o a volte anche assoggettato a una scarsa valorizzazione e/o riconoscimento, questo denaro, dunque, offre i mezzi per vivere o, meglio, per vivere più o meno agiatamente, a seconda che si riceva un salario minimo oppure, come nel caso dei grandi manager, si ricevano compensi fino a quattrocento volte maggiori.

Il denaro o la fortuna di cui dispongono alcuni, denaro che costituisce quindi il patrimonio e la ricchezza, è talvolta anche il frutto, in parte ingiusto, dell'accumulo di precedenti eredità.

Al fine di rompere questa catena generazionale, che non fa altro che accumulare e approfondire le differenze e le originali disuguaglianze tra i poveri e i ricchi delle nostre società, forse si dovrebbe osare davvero di lasciarci interpellare dalla proposta-ingiunzione biblica dell'*anno giubilare*, che consisteva, ogni cinquant'anni, nel riportare allo stato precedente ogni possesso e ogni avere. Anche se si tratta di una vera e propria utopia, perché vietarsi di riflettere in questa direzione?

Rare, ancora troppo rare, sono le persone che osano mettere in pratica il «Non ho niente da darti, nient'altro che me stesso» e che compiono la scelta di offrire tempo e «presenza pura» (C. Bobin) al posto di segni più visibili, che invece rendono sempre un po' debitori i destinatari del dono.

In questo caso il denaro rischia a volte di dispensarci dall'*essere* e dall'*essere con*.

Il complesso rapporto dei poveri con il denaro

Nel mondo dei poveri e specificatamente nella relazione con essi, il denaro è una dimensione molto complessa.

In Francia e in Belgio, molti di loro dispongono di un reddito al di sotto dei minimi sociali garantiti. Per far fronte alle spese dei bisogni essenziali e permettersi, per esempio, “il lusso” di comperarsi un paio di scarpe da tennis nuove o un panino o ancora di concedersi una notte confortevole in una pensione, dopo giorni di sonno disagiato, molti senza fissa dimora sono costretti a mendicare, prendendosi senza tregua il rischio dello sguardo indifferente, sprezzante e in, ogni caso, raramente gratificante (accompagnato cioè da un sorriso o una parola).

E non è raro che volontari o benefattori si stupiscano e perfino si mostrino indignati e scandalizzati di fronte ad alcuni comportamenti dei più poveri, che giudicano senza neanche tentare di capire ciò che, in prima battuta, sembra aberrante, semplicemente perché a loro incomprensibile. Così capita che se qualcuno insiste per avere un vestito molto desiderato, dopo che il volontario gli ha già offerto diverse possibilità, venga facilmente tacciato di «fare insopportabilmente il difficile» o addirittura di essere un «incorreggibile approfittatore». Chi ancora, in un giorno di grandissima esasperazione, abbia l'ardire di gettar via l'ennesimo panino ricevuto, senza che gli sia chiesto mai se avrebbe preferito piuttosto qualcos'altro, si vedrà dipinto magari come un “cattivo povero” o addirittura come un “falso povero”. E ciò semplicemente perché non dice “grazie tante” davanti all'obolo, al dono generosamente scelto per lui.

Non è facile, poi, anche attraverso il dono, sia esso in denaro o in natura, accedere a una forma di gratuità. Sovente sulla cosa che viene donata si è portati a far pesare che di essa ci si priva a favore dell'altro e, in tal modo, a restare così i soli protagonisti della situazione. L'invito del vangelo invece è di tutt'altro tenore: «Quello che dà la tua destra, non lo sappia la sinistra». In altre parole, quando tu hai aperto la tua mano per donare, non richiuderla per controllare ciò che il destinatario farà del tuo dono. Esso non ti appartiene più, appartiene a lui e lui solo può disporne.

Cercando di “possedere” ancora il tuo bene, cerchi inconsapevolmente di possedere la persona a cui l'hai donato.

Interiormente disarmati

Quest'ultimo punto ci riporta a esaminare più da vicino la particolarità della nostra opzione nell'incontro con i più poveri.

Avvicinandoci a loro senza denaro, “interiormente disarmati” (ciò che da un punto di vista ideale

è la stessa cosa), cerchiamo di instaurare un modello relazionale non soltanto privo di violenza, ma realmente improntato alla pace.

Alle persone spesso considerate negativamente o non considerate del tutto e che, per di più, hanno di sé stesse una pessima autostima, noi diamo l'occasione e la gioia di donare, di *donarsi a noi*, attraverso mille e una attenzioni alle cose semplici della vita quotidiana, che essi non smettono di prodigarci.

Nel corso del tempo questo approccio restituisce, in modo insensibile, una vera dignità alla persona deprivata, a colui che abitualmente non è tenuto in nessun conto.

Da povera qual è, a molti livelli, non soltanto a livello economico (ciò che non sarebbe il male più grave né forse il più difficile cui porre rimedio), ma soprattutto a quello relazionale e affettivo, la persona indigente viene, a sua volta, invitata a donare qualcosa attinto dal suo cuore, qualcosa di sé stessa. Ciò finisce per renderla “ricca”, perché capace di ritrovare in sé stessa l'umanità, la grandezza e la bellezza.

«È il tempo che tu hai perduto per la tua rosa che fa la rosa così importante» ci sussurra all'orecchio senza tregua il Piccolo Principe di Saint-Exupéry.

Tempo gratuito, presenza gratuita, disponibilità gratuita... al di fuori di ogni ambito di quantificazione e di fatturazione.

Del resto, la vita di ciascuno di noi non aspira forse a questi spazi di gratuità, a questo soffio di gratuità?

Sulle nostre strade, se noi ci siamo profondamente aperti, la grazia dei più poveri, quali che essi siano, può essere quella di chiamarci a “entrare in gratuità”, abbandonando, ad esempio, l'abituale “niente per niente”. Infatti con essi e a favore di essi siamo positivamente invitati a praticare la “discriminante positiva”. O ancora a inventare e sviluppare modi di vivere in cui ciascuno abbia pienamente il suo posto nella relazione e nello scambio.

In questo senso, noi non possiamo che incoraggiare vivamente tutte le forme di “scambio di servizi” che sorgono qua e là e che offrono a persone semplici l'opportunità di valorizzare talenti insospettati. E questo conduce a una conversione dei modi di guardare: dello sguardo degli altri su di esse e del loro sguardo su sé stesse.

La grazia dei poveri nelle nostre vite può essere quella di farci apprendere a non dominare ogni cosa, sia che ciò avvenga attraverso il denaro o attraverso la parola, ma di apprezzare l'atto del ricevere quanto l'atto del dare, di lasciare spazio all'altro, di mollare talvolta la presa sull'altro, di rovesciare i modi abituali di agire o di giudicare.

Nudità e assoluta gratuità

Condotti dai poveri ad affrontare le questioni di senso talvolta addirittura fino alle frontiere delle

questioni ultime, noi ci troviamo richiamati alla nostra nudità fondamentale: «Nudo sei venuto sulla terra e nudo te ne andrai». Questo richiamo, che per noi talvolta è difficile e addirittura insopportabile, non è precisamente il luogo per eccellenza dell'assoluta gratuità annunciata dal vangelo? Infatti non saremo giudicati per i meriti né in proporzione alle nostre (pseudo) ricchezze e/o ai nostri talenti. La promessa che ci viene fatta è quella di essere accolti in modo totalmente incondizionato, unico e totale, indipendentemente da chi siamo, così come siamo, con le nostre ricchezze e le nostre povertà.

Dunque, intimamente rivestiti di questa strabiliante promessa, cerchiamo di irrigare di essa i nostri sentieri d'oggi e di domani.

Michel Collard e Colette Gambiez

Michel entra molto giovane nei francescani.

Nel 1983 decide di condividere la vita dei senzacasa nella sua interezza.

Nel 1992, dopo aver lasciato l'ordine francescano, prosegue il suo cammino con Colette, diventata nel frattempo sua moglie.

Colette dopo aver esercitato per nove anni la professione di infermiera, fonda la comunità Magdala a favore dei senzacasa.

Nel 1992 conosce Michel e, dopo aver abbandonato tutto, si unisce a lui per condividere la vita dei più poveri.



La democrazia a un bivio

Il ruolo della politica, dell'economia, dei cittadini

di BENITO BOSCHETTO

Ha ragione Don Gallo quando sostiene che «il vero scontro attuale non è tra Cristianesimo e Islam, mondo occidentale e Terzo Mondo... Lo scontro autentico è tra economia e democrazia, tra economia ed essere umano».

Così viene spontanea una domanda che non può essere elusa. È compatibile con la democrazia il processo di crescita e di accumulazione che la dinamica e la qualità dello sviluppo economico esprimono nella realtà contemporanea?

Certo che la domanda è retorica! Perché è certo che non è compatibile.

Non è infatti solo un problema di diseguale distribuzione della ricchezza che ha raggiunto, a livello globale e nei singoli paesi, dimensioni davvero scandalose e non più sopportabili e che, di per sé, rappresenta già un problema di giustizia sociale, che non è un attributo secondario della democrazia. Ma c'è un problema di potere, inteso come il luogo dove si elaborano e si prendono le decisioni, che poi ricadono sulle condizioni di vita di una comunità sia locale che globale.

La politica è esercizio del potere per il bene comune. Ed è per questo che, in democrazia, la sovranità di questo potere risiede nel popolo e la politica lo deve esercitare, effettivamente, non solo nel suo nome, ma soprattutto nel suo bene a tutela degli interessi generali. Per questo deve essere chiaro negli obiettivi e trasparente nel suo esercizio. Per questo è sottoposto al voto.

Ma se il potere politico, per una complessità di processi, di dinamiche, di rapporti di forza con le differenti realtà che interagiscono nella società, si trasferisce, di fatto, dalla sfera politica dei fini generali a quella degli interessi particolari, si determina una eterogenesi dei fini nell'esercizio di quel potere. Una deriva verso interessi oscuri e spesso inconfessabili, una degenerazione della democrazia. Che diventa, così, una realtà formale, solo di facciata.

Che si sia a un bivio nel quale occorre rimettere in ordine le cose è indubbio.

I due modi di imporsi dell'economia

La globalizzazione ha finito per indebolire i poteri politici nazionali, senza creare un potere politico sovranazionale. Ciò mentre l'economia è diventata globale, appunto, assumendo una forza ("i mer-

cati") in grado di imporsi, sempre più e in modo assolutamente anonimo, ai poteri politici scelti democraticamente.

Ma imporsi come? Innumerevoli sono i modi. Proviamo a indicarne due fra i più rilevanti.

Il primo, l'abnorme peso assunto dall'economia finanziaria in quello sciagurato processo di crescita smisurata di ricchezza fasulla (fasulla per la sua natura, non per gli avidi speculatori), fa sì che, chi muove le sue leve, è in grado di condizionare, con la sua influenza sui mercati appunto, gli Stati, i governi e tutti gli altri soggetti che interagiscono nella scena politica. Complice, tra l'altro, la facilità, oggi, di trasferimento dei grandi capitali. Non a caso la "liquidità internazionale" è chiamata il nuovo tiranno del mondo globalizzato. Non solo, ma «la natura corruttrice dell'avidità di denaro» (Lutero), di quel denaro, oggi disponibile in dimensioni enormi, è in grado di comprare e rendere subalterni ai loro interessi particolari gli attori politici meno virtuosi.

Il secondo: l'ideologia devastante di liberismo selvaggio della *deregulation* reaganiana e thatcheriana, che ha imperato negli ultimi 40 anni, producendo quel pensiero unico a cui anche le più distanti correnti di pensiero hanno finito per acconciarsi. Un'ideologia fondata sull'individualismo sfrenato, senza regole, come se il successo dei più furbi, e con qualsiasi mezzo, fosse, per sommatoria, interesse di tutti. Ma, per costoro, si sa, «la società non esiste», come ebbe a dire la "Lady di ferro".

Ho assistito personalmente, nel 1996, a una rappresentazione *horror* di questa realtà, in occasione della annuale *convention* dei mercati derivati a Boca Raton in Florida. Eravamo nel pieno dei fasti della *new economy*. Una sessione di lavoro era dedicata agli sviluppi della *deregulation*. In un mercato già pesantemente deregolamentato, Meryll Linch, a nome delle *major* della finanza globale, aprì un duro scontro con la SEC, l'organismo di controllo dei mercati, chiedendo che anche gli ultimi baluardi del controllo pubblico venissero eliminati. La tesi era che, siccome le dimensioni dei loro business erano diventate talmente rilevanti, i loro meccanismi interni di controllo del rischio erano «più che sufficienti» a garantire i risparmiatori. Questo scontro con la SEC, che difendeva il suo ruolo di garanzia e tutela dei risparmiatori, avveniva alla presenza di autorevoli membri del

Congresso americano, rimasti del tutto silenti e chiaramente subalterni alle ragioni del potere finanziario. Quello che è accaduto poi, proprio a causa dell'abbattimento di quei presidi di controllo pubblico del business finanziario, è, noto. La stessa Merryl Lynch, oltre alla Lemman Brothers, all'American Bank e tante altre banche sono fallite. Lo Stato è dovuto intervenire, con danno grave per i contribuenti e soprattutto per i risparmiatori: quella «società che non esiste», era lì chiamata a pagare i danni della loro avidità! Insomma la politica debole, latitante e spesso intimorita o corrotta, ha lasciato campo libero agli interessi più spregiudicati dell'economia finanziaria: quelli che, mossi esclusivamente da un'avidità predatoria (*), hanno sopraffatto e addirittura spazzato via quei valori morali, sociali ed economici che costituivano il tessuto connettivo di una società volta a perseguire modelli sani e più giusti di sviluppo economico e sociale. Ciò che costituisce l'essenza del ruolo della politica e della democrazia. Ma c'è un fatto in più che si è verificato: il passaggio a quello che Luttwak chiama «turbocapitalismo». Quel fenomeno che, in sostanza, ha segnato la rottura del patto fra capitalismo e democrazia, che ha assicurato il successo dei primi decenni del dopoguerra: un compromesso socialdemocratico in Europa e liberaldemocratico negli USA, con cui si perseguivano, insieme, gli obiettivi della prosperità economica e dell'equità sociale.

Le conseguenze devastanti su ambiente, debito e lavoro

Quali le conseguenze devastanti di queste dinamiche dominanti? Vediamone brevemente almeno tre, molto significative anche rispetto alla drammatica attualità che stiamo vivendo.

L'ambiente. Questi interessi voraci di natura apertamente, o sostanzialmente, criminale che, come dice l'economista Sachs, «guardano alla natura da un lato come miniera e, dall'altro, come una discarica», sono talmente spregiudicati, che non si fermano davanti a nulla, nel perseguire il massimo profitto, con il colpevole silenzio o la evidente collusione del potere politico. La democrazia vive, o sopravvive, se sarà capace di prevalere su queste violenze, a tutela delle risorse del nostro habitat, della nostra vita, e soprattutto dei diritti delle generazioni future («l'ambiente non è nostro, ma ci è dato in prestito dai nostri figli»: Africa).

Il debito. Lo sviluppo così smisurato dell'economia finanziaria ha avuto bisogno di una continua crescente creazione di moneta, o di strumenti paramonetari. Non potevano bastare, anche se erano anch'essi totalmente in gioco, i risparmi privati, laddove vi erano. È stato necessario sviluppare un crescente e smisurato indebitamento degli Stati e delle famiglie. I mercati, come un leviatano, ne avevano bisogno in misura sempre crescente. Ma

di debito non si vive e, oltre una certa misura di equilibrio, di debito non solo non ci si sviluppa, ma addirittura si muore. La conseguenza è la realtà che abbiamo ogni giorno di fronte a noi. Oggi. L'insostenibilità e soprattutto l'enorme tragica ingiustizia di mettere in carico ai nostri figli e alle future generazioni la nostra dissennatezza. E la politica? È indubbio che è la prima responsabile di questa deriva che, in omaggio al dio denaro, ha svolto un ruolo funzionale agli interessi più deplorevoli della grande finanza e della corruzione, inquinando la vita democratica.

Il lavoro. È triste la gaffe di quella sciocchina della nostra ministra: «Il lavoro non è un diritto». No, signora Fornero, il lavoro è il primo dei diritti umani e di cittadinanza. E non è un caso che i nostri lungimiranti costituenti (altra stoffa di politici!) lo avessero indicato all'art. 1 della Costituzione. Lo è per la semplice ragione che, se non si ha quel minimo di libertà economica che solo il lavoro può garantire, perdono di significato anche tutti gli altri diritti a cominciare da quelli politici. E invece abbiamo avuto, in questa deriva culturale, sociale e politica anche una doppia delegittimazione del lavoro. La prima, la propaganda sui facili guadagni della finanza, che non sono legati all'economia reale, alimentando così vizi e illusioni. Ma ha marginalizzato, anche moralmente, il lavoro, generando così una sorta di corruzione mentale diffusa. La seconda è la crescente separazione fra il lavoro e la persona di cui è inscindibile proiezione e garanzia di dignità, diventando, invece, il lavoro, sempre più una merce da pagare senza tutele e diritti. E proprio su questo punto, vale ricordarlo, l'umanesimo kantiano e quello cristiano hanno bollato in capitalismo, che considera il lavoro un mero mezzo di produzione, come privo di fondamento etico.

Concludo con una certezza, una speranza e un monito.

La fede nella politica consapevole

La certezza è la fede nella politica consapevole sia delle sue straordinarie potenzialità positive, quando è davvero al servizio della giustizia e del bene comune, sia delle sue straordinarie potenzialità negative, soprattutto quando fa commercio nelle mille possibili modalità anomale, con il denaro. L'esempio ce lo danno Lula, da una parte, e Berlusconi, dall'altra. In otto anni Lula, in un paese povero, con la sua politica, ha tolto dalla povertà oltre 30 milioni di poveri. In oltre 10 anni, in un Paese ricco, Berlusconi, viceversa, ne ha prodotto oltre 7 milioni in più.

La speranza è che, come altre volte nella storia è accaduto (da Pirene alla nascita dell'Europa moderna) la minaccia di aggressori esterni, e la globalizzazione ce ne offre a iosa, produca un salto di unità, soprattutto politica, nell'assetto del vecchio

continente, capace di fronteggiare le minacce dei processi degenerativi della democrazia europea.

Il monito lo cito dal delizioso libro di Giorgio Ruffolo, *Lo specchio del diavolo*. «Nel giorno del giudizio, di fronte al Tribunale Supremo della Storia, qualcuno dovrà spiegare perché, nel nostro tempo, le risorse destinate a inondare incessantemente il mercato di nuove generazioni di gadget, siano state negate alla cura dell'ambiente, alla sicurezza delle infrastrutture, alla protezione del territorio, alla promozione della cultura» per passare, aggiungo io, nelle mani di spregiudicati speculatori che "creando denaro col denaro" hanno perseguito il vantaggio di pochi, invece della ricchezza reale a vantaggio di tutti. Ciò che è evidentemente incompatibile con un'idea sana di democrazia e,

tantomeno, di democrazia sociale, come è quella disegnata nella nostra Costituzione.

(*) Ivan Broesky, grande *guru* della finanza globale la cui storia vera è raccontata nel film *Wall Street*, chiamato, a metà degli anni novanta, ad aprire l'anno accademico alla Columbia University di New York, enunciò il *manifesto dell'avidità*: «L'avidità è buona, l'avidità è bella, l'avidità è virtuosa... l'avidità salverà gli Stati Uniti!»

Benito Boschetto

già segretario generale della
Camera di Commercio di Milano
e già direttore generale della Borsa Valori



La filosofia dell'etica ci salverà

dialogo tra GIAN LUCA DE GENNARO e ARTURO PAOLI

G.L. De Gennaro: Tu parli dello spirito che anima la tradizione filosofica e teologica dell'Occidente, quello del *cogito ergo sum*, del «penso dunque sono», e sostieni che è da questo modo sbagliato d'impostare il discorso filosofico che discende l'ideologia del mercato. Ma questa filosofia riuscirà a trovare una strada per recuperare sé stessa? Dobbiamo pur salvare qualcosa di quello che è lo «spirito critico» di questa tradizione di pensiero che è la filosofia dell'Occidente, non credi? Non sei tu a dire che, paradossalmente, sono i filosofi più dei religiosi quelli che oggi sono in grado d'indicare una via d'uscita?

A. Paoli: Questo è effettivamente curioso, perché da tale smarrimento del senso della realtà, i primi a convertirsi (e questa è la nostra speranza, lo voglio sottolineare con forza) e a capire che siamo «noi in quanto pensatori» all'origine di questo travisamento, sono gli intellettuali. La ragione per la quale Husserl e Heidegger cambiano rotta è perché non possono più perdere tempo a formare questi sistemi magnifici che ci danno una visione teoretica dei problemi, ma smarriscono il concreto della realtà. *Essere e tempo* di Heidegger e l'indirizzo fenomenologico di Husserl credo nascano da questa intenzione di recuperare il senso concreto del fare filosofia. I grandi problemi dell'uomo messi in cifre e assemblati organicamente non risolvono le grandi sofferenze umane.

Secondo me, una delle grandi profezie è quella di Lévinas, che parla di morte della filosofia. È questo il fatto più importante, anche per le conseguenze che avrà nel nostro tempo. Ma parlare di morte della filosofia non significa invitare l'uomo a smettere di pensare, ma esattamente il contrario: fare in modo, cioè, che cominci a pensare in maniera nuova. Insomma, si dovrà smettere di pensare astrattamente e ideologicamente, senza più partire dalle idee e dai sommi principi o dalla ricerca degli assoluti. Quando affermo che la nostra speranza nasce dalla filosofia, è perché vedo molti pensatori, anche italiani, che si sforzano di concentrarsi sul comportamento umano: l'uomo concreto con i piedi sulla terra. Questi filosofi si chiedono: «Chi è l'uomo? È forse un individuo?». «Evidentemente no» - è la risposta. Per la filosofia oggi l'uomo è alterità, è comunità. È molto bello

vedere come tali pensatori mettano in luce il fatto che la persona nasce e cresce in un complesso comunitario. Emergono così i temi dell'etica della responsabilità, del volto e dell'amore politico. Da queste domande e da queste indagini concrete nasce una visione nuova: in sostanza il filosofo oggi si sta avvicinando all'etica, che è cosa diversa dalla legge. Il comportamento etico è quello che guida tutte le relazioni del nostro vivere e dell'esistere, quello che ci fa scoprire le nostre vere relazioni e responsabilità. Oggi, grazie a questi nuovi orientamenti della filosofia, ci stiamo accorgendo che l'uomo non è un individuo, una monade isolata tra altre monadi. Stiamo capendo meglio la ragione per cui «noi» siamo stati capaci dell'Olocausto e saremo capaci di crudeltà ancora più grandi. Questi orrori non sono altro che la conseguenza del sentirci sempre come i primi arrivati al mondo; ognuno di noi si sente «l'unico», dimenticandosi di essere, nella lunga catena dell'esistenza, una piccolissima parte, un piccolissimo anello di questo flusso che è la vita. E allora nessuno può considerarsi padrone della propria esistenza e quindi legittimato a fare della sua vita quello che vuole. In fondo, le idee che hanno rovinato la nostra cultura occidentale sono quelle per le quali «io posso decidere quello che voglio» e quindi, per riflesso, «posso usare la mia proprietà come voglio» per il semplice fatto che è mia. Nasce da questo assunto la crisi e la proclamazione del fallimento totale, assoluto, radicale del cristianesimo in Occidente. Non solo non siamo guidati da principi cristiani, anche se abbiamo il Crocifisso nelle scuole e nei tribunali, ma la nostra società è prettamente e rigorosamente atea e pagana, perché il mercato è l'espressione più esatta dell'ateismo. Capisci? È questo l'aspetto sul quale i cristiani si sarebbero dovuti concentrare. Smascherare l'unico vero idolo del nostro secolo: il mercato. Ed è chiaro che il mercato sia un idolo, perché non tiene conto nella maniera più assoluta dei sacrifici e della distruzione umana. La cosa drammatica è che noi, che viviamo in questa parte dell'Occidente cristiano, non abbiamo la benché minima percezione di tale idolatria dilagante e onnipervasiva. Andiamo allegramente al supermercato e non sappiamo più distinguere i nostri bisogni reali da quelli che ci vengono imposti dalla propaganda pubblicitaria

e dalla televisione. L'industria pubblicitaria ci ha inculcato questi bisogni in maniera subdola e ce li ripropone ogni giorno in modo più pressante.

G.L. De Gennaro: È arrivato il tempo di dare un contributo decisivo per segnare un solco tra l'umanità che noi vogliamo rappresentare e questa idolatria che ormai traballa ed è in crisi. C'è bisogno di un duplice lavoro, a mio avviso: da una parte un'analisi sempre più precisa dei motivi dell'insostenibilità di ciò che predica il "dio denaro" e, dall'altra, il coraggio di una parola profetica che inviti a rompere con i simboli proposti dall'idolo. Insomma, alla filosofia è ora di affiancare la profezia. Perché solo la profezia può dare forza al pensiero filosofico.

A. Paoli: Basterebbe accorgersi dell'assurdità del nostro vivere quotidiano, del meccanismo consumistico e del suo funzionamento, che ci induce a pensare di non poter più vivere senza soddisfare certi bisogni. Io che ho vissuto tanti anni mi rendo conto di quanto siano poche le cose necessarie per la vita umana, capisco che questo sistema di pensiero ti priva della felicità di vivere perché ti toglie l'autonomia. Ogni giorno l'uomo perde un po' di autonomia e di libertà, perché è drammaticamente indotto a consumare di più. E sembra davvero che la tragedia non debba avere fine. Bisogna insistere sulla coscienza, ricordando che l'uomo, consumando per sé stesso, diventa sempre più responsabile della morte di altri perché

li condanna a non avere il necessario per vivere. Oggi, ricordiamocelo sempre, l'economia uccide molte più persone delle armi: ed è per questo che dobbiamo iniziare a riflettere. Non possiamo più permetterci di essere superficiali.

Ciascuno di noi pacificamente, vorrei dire gaudiosamente, entra nei supermercati, guarda gli oggetti, soddisfa le proprie voglie e si lascia trascinare da quei ritornelli così infantili: «Guarda che bello questo nuovo telefonino, ieri non c'era», oppure «Ma guarda che bello, che comodo, che pratico!». E ancora: «Che meraviglia questo arnese che ci permette, premendo questo tasto, di raggiungere in un minuto quello che i nostri nonni raggiungevano in due giorni». Sono davvero queste le espressioni del vuoto e della superficialità, le espressioni della mentalità comune, una mentalità sapientemente e astutamente costruita e indotta.

È necessario reagire.

Gian Luca De Gennaro

collaboratore di *Ore Undici* e
de *l'altrapagina*

Arturo Paoli

Piccolo fratello del Vangelo,
ha vissuto per molti anni in Brasile

Conversazione tratta da G.L. De Gennaro-A. Paoli, *Il dio denaro*, L'Altrapagina, Città di Castello, pagg. 23-27.





Politica e non violenza

La gestione dello Stato

Come abbiamo osservato nelle riflessioni precedenti, la politica è nata e vive *prima e oltre* lo Stato moderno; ma, di fatto, dal XV secolo a oggi - almeno in Occidente - essa è *anche, e soprattutto*, gestione dello Stato. È l'arte di manovrare - per il bene comune o per gli interessi privati di individui e/o di ceti sociali - le istituzioni (parlamento, governo e magistratura *in primis*).

Lo Stato è violento

Gestire, manovrare lo Stato e le sue articolazioni istituzionali: ma se lo Stato è la macchina che possiede in un determinato territorio «il monopolio della violenza» (Max Weber), non è forse la politica l'arte di esercitare “violenza”? La questione si sposta di poco, stemperandosi senza dissolversi, se si traduce la formula tedesca di Weber con “forza legittima”. Lo Stato - anche il più democratico, il più razionale, il meglio governato - funziona solo se è in grado di *imporre* delle norme, di condizionare i comportamenti dei cittadini, di difendere i confini dai nemici esterni, di imprigionare/processare/condannare/punire i trasgressori delle leggi: e di fare tutto ciò *in esclusiva*, dunque impedendo che altri soggetti lo facciano in vece sua o in concorrenza con esso (come avviene nel meridione italiano con le cosche mafiose o in America Latina con gli squadroni della morte). Nel dna della politica, in quanto “affare di Stato”, è inscritta una logica di tensione e di conflitto che solo una soluzione anarchica sembrerebbe in grado di sradicare realmente.



L'anarchia è impaziente

Dico subito che l'utopia anarchica, nella misura in cui è l'altra faccia dell'autogestione sociale, è un'utopia irrinunciabile: sono convinto che qualsiasi statista, se minimamente onesto con sé stesso, sa "di che lacrime grondi e di che sangue" l'esercizio del potere politico statuale e lavori per rendere il mostro progressivamente più leggero, meno invadente. Meno mostruoso. Tuttavia, nella storia collettiva come nella vita individuale, i tempi sono decisivi. Una condizione ottimale domani potrebbe rivelarsi, nell'oggi, disastrosa. E viceversa. L'anarchico è un figlio della rivoluzione francese che non vuole, meritoriamente, spezzare il trinomio libertà-uguaglianza-fraternità (come l'hanno spezzato i regimi liberali senza uguaglianza, i regimi socialisti senza libertà, i regimi cristiani senza né libertà né uguaglianza): ma è un figlio impaziente. Si illude, o vuole illudersi, che siano maturi i tempi in cui la maggioranza - o addirittura la totalità - dei cittadini sappiano autogestirsi senza né violenza né forze legittime.

Per una riduzione della violenza

Che cosa resta da fare, in concreto, al discepolo convinto della nonviolenza (nel senso attivo e combattivo di Ghandi, Capitini, Martin Luther King, Mandela, Tutu)? Innanzitutto impegnarsi, qui e ora, per la *riduzione della violenza*. Le cronache registrano ogni giorno esibizioni di violenza da parte delle istituzioni statali (non mi riferisco solo alle forze dell'ordine, ma anche ai mandarini della burocrazia che favoriscono i propri protetti a danno degli ultimi) che sono del tutto superflue. Eccessive. Ingiustificabili.

Ma non basta. Occorre esercitare una critica - teorica e pratica - della violenza che un esame frettoloso giudica irrinunciabile, ineliminabile dalla sfera della politica. La violenza di chi ha i soldi per campagne elettorali spregiudicate, ai danni di candidati limpidi ma sprovvisti di altrettanti mezzi finanziari. La violenza di chi ha i soldi per comprare il voto dei rappresentanti nelle assemblee legislative e deliberative a ogni livello della piramide statale (nazionale, regionale, provinciale, comunale). La violenza di chi ha in mano tali ricchezze, tali fonti di informazione, tali imprese industriali e commerciali, tali strumenti di corruzione, da potersi permettere il lusso di non ottemperare platealmente a quelle norme che non è riuscito a stravolgere già in sede deliberativa. Senza contare la violenza delle associazioni segrete, delle organizzazioni clandestine, delle cosche criminali che possono condizionare la vita sociale sia "a monte" (quando si tratta di produrre decisioni) che "a valle" (quando si tratta di obbedirvi nella quotidianità). So bene che questi criteri hanno il difetto di essere tanto più validi quanto meno dettagliati esemplificativamente (e libri come *Conflittualità nonviolenta* del mio amico Andrea Cozzo, edito da Mimesis, aiutano a calarsi dal generico al concreto, raccontandoci episodi storici anche recenti di mediazioni postbelliche, di azioni dirette nonviolente, di esperimenti di difesa popolare nonviolenta). In effetti la nonviolenza in politica - o, in altri termini, la "forza della verità" - entra e incide solo quando la fantasia dei militanti si scatena e la *routine* di gesti logori cede il passo a sperimentazioni innovative e coraggiose.

Augusto Cavadi

docente di storia e filosofia

www.augustocavadi.eu





In-forma di libri

Augusto Cavadi,
Il dio dei leghisti
Si può essere cattolici e votare Lega?
Edizioni San Paolo, Alba
2012,
pp. 192, euro 14,00

Vengo a conoscenza di questo libro il giorno in cui l'autore sale da Palermo a Cittadella, una roccaforte della Lega, a presentare la sua opera. Il titolo è curioso, provocatorio. Avere un proprio Dio non è cosa nuova; ma può nascondere un interesse privato. Perciò mi metto in viaggio per scoprire il santuario di questa divinità.

La mappa tracciata dall'autore è bene articolata; scrive infatti che la Lega nasce come reazione alla corruzione e al meridionalismo; reattiva alla globalizzazione, predica il regionalismo. Propone il federalismo ma mira alla secessione. Il rifiuto dello Stato avvicina la Lega alla mafia e alla Chiesa. Usa una violenza verbale pesante e mira al potere. La conduzione del partito è molto legata al suo leader. Ha una forte intonazione xenofoba e un insistente volgare maschilismo. Coltiva una religione panteista (il dio Po), ma protegge l'esposizione del crocefisso nei luoghi pubblici, perché simbolo della tradizione e portafortuna; parteggia per una Chiesa tradizionale, locale, ma disprezza la religione altrui; dichiara guerra alla costruzione delle moschee e in questo riceve il consenso di qualche prelado cattolico. Riduce l'amore del prossimo all'amore per il vicino e propone leggi contro lo straniero che sbarca in Italia, considerato clandestino e fuori legge.

La Chiesa in blocco non è di-

fensora del leghismo, ma ci sono nella Chiesa dei prelati che, per una forma di barattolo iniquo, considerano la Lega cristiana, perché difende i valori non negoziabili (vedi aborto, coppie di fatto, fecondazione assistita, testamento biologico).

L'autore analizza e confronta gli scritti e le voci che hanno accompagnato la storia del partito. Registra le voci leghiste in difesa di una certa tradizione cristiana, ma evidenzia le loro accuse nei confronti del cardinal Martini e del cardinal Tettamanzi di Milano. Segnala la discriminazione che la Lega propone tra preti tradizionali e pretucoli cattocomunisti; quelli del preconcilio e quelli del concilio.

Alla fine del percorso della lettura del libro mi trovo davanti a un dio ambiguo, una specie di dio Giano bifronte, dio della pace e della guerra, che coltiva l'amore del vicino e l'odio per il meridionale, per lo straniero. Un dio pericoloso, che mescola il falso con il vero. Un dio con la croce e con la spada.

Gaetano Farinelli

• • •

Donatella Di Pietrantonio,
Mia madre è un fiume,
Elliot, Roma 2011,
pp. 192, euro 16,00

Esperia è affetta da una forma di atrofia cerebrale, che progressivamente si mangia il suo passato e, con esso, la capacità di vivere pienamente. «Il cervello si ritira, si secca» e il nulla avanza. La figlia di Esperia, l'altra protagonista e voce narrante, si affanna ad arginare questo processo attraverso la rievocazione del passa-

to, facendolo riaffiorare dal buio in cui sembra sprofondare. E non solo il passato di Esperia, ma anche il suo stesso passato, che a quello è inestricabilmente intrecciato. È il gioco della memoria, cui è affidata l'esistenza d'una qualsiasi melodia, di ogni possibilità di tenere unito il principio con il suo fine, con il suo significato.

In questo modo la madre ritrova, giorno dopo giorno, la sua identità. Attraverso «i vecchi ricordi salvati» la sua vita riprende a scorrere come un fiume, come il fiume che era. Sempre diverso, sempre lo stesso. E così anche la figlia ritrova (o trova?) la sua verità in un amore che sembrava essere «andato storto, da subito» perché, quando lei era fanciulla, la madre «era troppo educata al sacrificio per permettersi il piacere di stare con la creatura». Assistiamo così alla nascita di un amore che cresce sul capovolgimento delle parti, che si costruisce sulla decostruzione dell'interiorità della madre.

Afferrandosi «forte» al ricordo, madre e figlia impediscono alla vita di «deflagrare». La madre torna a essere l'albero che è stata, «con i suoi rami alti» ai quali la figlia non riusciva allora «ad arrivarci», ma del quale ora può «avere» l'ombra.

La madre è anche un fiume in secca, che «fa odore di morte», nel cui letto bianco e crepato la terapia dei ricordi fa scorrere di nuovo l'acqua delle parole, di tutte «le frasi stereotipate» che sono necessarie a dire la sua storia e che l'autrice raccoglie nella pagina finale del libro come un attestato di buona salute.

Giorno dopo giorno, capitolo dopo capitolo, la rievocazione del passato personale si dilata in storia corale in un Abruzzo «luminoso e aspro», che è molto di più di un semplice sfondo della storia. È piuttosto personaggio collettivo con le sue connotazioni primitive e tribali, con le sue credenze ataviche, il suo orgoglio testardo e la sua dignità caparbia, la voglia di riscatto, in cui il *Progresso* irrompe con l'apparizione del frigorifero e della radio e poi della televisione, con l'arrivo della strada asfaltata e della prima macchina, non riuscendo tuttavia ad annebbiare il sentimento primordiale della natura e a ingombrare totalmente l'anima.

Mario Bertin

• • •

Ágota Kristóf,
Trilogia della città di K.,
Einaudi Tascabili, Torino
2005,
pp. 384, euro 12,50

Esistono dei libri, e sono tutt'altro che tanti, che non si può non leggere. Oppure sì, come scrive Pennac: «Il verbo leggere non sopporta l'imperativo», ma se non avete letto la favola nera dei gemelli Klaus e Lucas, la *Trilogia della città di K.* di Ágota Kristóf, non avete perso solo un capolavoro della letteratura del Novecento, ma avete mancato un appuntamento talmente toccante e sconvolgente che faticherete a dimenticare. Occorre però una premessa. Per aprire *Il grande quaderno* il primo tempo della trilogia della Kristóf, e per continuare pagina dopo pagina il vostro viaggio

attraverso il secondo capitolo, *La prova*, fino all'atto finale *La terza menzogna*, è necessario coraggio. Il coraggio che serve a guardare dritto negli occhi il dolore, l'orrore della guerra e della dittatura, la determinazione con cui i gemelli prima indivisibili e poi separati si cercano invano per tutta la vita. Il gemello cerca l'altra metà di sé. O forse cerca sé stesso, perché i gemelli sono anche metafora dell'io interiore e dell'io esteriore che abitano in ogni uomo, sono specchio delle tante vite future che sono contenute nella nostra infanzia. E sono l'illusione che insieme al gemello perduto possiamo ritrovare il sereno dopo il dolore, l'armonia dopo il caos intellegibile della vita, la pace dopo la guerra.

Ágota Kristóf - morta il luglio dello scorso anno a Neuchâtel, dove abitava da oltre cinquant'anni, lontana dalla sua indimenticata Ungheria - per farci entrare nel mezzo della storia, per eliminare ogni diaframma tra chi legge e chi nel libro soffre lotta uccide soccorre, ha elaborato uno stile personalissimo, secco, oggettivo, distaccato. Gli aggettivi sono ridotti all'osso e l'analisi interiore è scomparsa. I personaggi si muovono sulla scena e nella vita come marionette caricate a molla, affrontando il fiume insensato di una storia che non appartiene loro.

Ecco come l'autrice, facendo parlare i suoi gemelli, ci racconta il suo credo stilistico: «Le parole che definiscono i sentimenti sono molto vaghe; è meglio evitare il loro impiego e attenersi alla descrizione degli oggetti, degli esseri umani e di sé stessi, vale a dire alla descrizione fedele dei fatti». Una professione di realismo? Sì, in un certo senso, anche se nella sua trilogia le storie, i tempi e perfino i nomi dei gemelli si scambiano conti-

nuamente, fino a mischiare e rendere inriconoscibili sogno, fantasia e realtà.

Francesco Monini

• • •

Silvia Giralucci,
L'inferno sono gli altri.
Cercando mio padre,
vittima delle Br,
nella memoria divisa degli
anni Settanta,
Mondadori, Milano 2011,
pp. 180, euro 17,50

Destra e sinistra. Due parole che fino all'inizio dell'adolescenza stanno a indicare quale scarpa mettersi. Poi deflagrano e si vestono del significato che nell'immaginario italiano e non solo sembra ancora il principale: parti politiche, scelte ideologiche. Marcello Veneziani anni fa sosteneva che sono categorie ormai morte, nonostante la precisa analisi di Bobbio, e che oggi la politica si muove su altre direttive, come "liberal", "self interest", "comunitarismo" et cetera. Ma a guardar bene, specie per la maggioranza dei giovani, sembra prevalere l'apatia.

Questo libro, che sta tra il saggio e l'autobiografia, spiega bene sia quale peso abbiano avuto queste denominazioni negli anni Settanta italiani, sia perché quella generazione di giovani ha in fondo prodotto la reazione indifferente di oggi. Il titolo è mutuato da Sartre, ma non si tratta di esistenzialismo, ma dell'esistenza di una bimba padovana che deve convivere, a un certo punto, con la morte del padre. E non un uomo qualsiasi, ma uno "di destra", ucciso a Padova dalle Brigate Rosse il 17 giugno 1974. Perché questo omicidio è diverso? La figlia Silvia, con il coraggio di metter la mano nelle scatole del dolore della famiglia, decide da adulta di incontrare i principali protagonisti di quella "stagione

di violenza", contrapponendo la ricerca della verità - tangibile, incarnata - alle filosofie e ai sofismi dei teorici della lotta armata, e provando a comprendere che cosa spinse centinaia di giovani a trasformare la protesta del '68 nella spirale cieca di prevaricazioni che congelò Padova dieci anni più tardi. Un morto "fascista" vale di meno di un "rosso"? Quale spazio può avere la giustizia senza il riconoscimento del dolore della vittima? Non c'è traccia di rancore nelle parole dell'autrice, né tantomeno di vendetta. Ma solo queste domande, sospese di fronte ad alcuni adulti che hanno cercato di contenere quella furia ideologica, e ad altri adulti, ora anche genitori, che non hanno saputo comunicare alle generazioni più giovani che la politica è lotta, ma tra opinioni e scelte operative opposte, è conflitto, ma di intelligenze e non di spranghe o P38.

Giovanni Realdi

• • •

Roberto Mancini
Per un cristianesimo
fedele. La gestazione del
mondo nuovo,
Cittadella Editrice, Assisi
2011,
pp. 160, euro 14,80

La finalità del libro è scritta nel titolo; ma per raggiungere lo scopo cosa ci resta da fare? Un cambiamento della mente e del cuore. Ma questo è già scritto nei libri e le comunità religiose, le Chiese lo predicano da oltre duemila anni, e dunque? Si tratta di rivedere il senso dell'Incarnazione: Dio si fa carne tra gli uomini e si chiama Gesù. Ma anche questo è stato scritto e detto. Però c'è un atteggiamento religioso che tende a mantenere le distanze tra Dio e gli uomini. E così la trascendenza di-

viene una distanza infinita, perché l'uomo oltre a essere creatura, da molti si afferma che è cattivo in radice, incapace di bene; e dunque poche sono le speranze di riscatto. Quel che gli resta è penitenza e sacrificio. A questa posizione l'autore propone un risveglio; non cose nuove ma un risveglio; in primo luogo sottolinea che Dio è padre e noi siamo figli e figlie; questa relazione nuova e gratuita non nasce da commiserazione, ma da benevolenza, da amore. Un amore appassionato che muta la relazione tra Dio e l'uomo (la distanza si accorcia) e degli uomini tra di loro. Dio ha detto: misericordia voglio e non sacrifici. Alla nostra vita non si richiede il ripiegamento e l'umiliazione, ma il respiro della speranza, che è vita per tutti.

C'è dunque una pretesa nell'autore di una novità assoluta? Non proprio, perché tutti siamo portati a travisare il messaggio dei profeti e di Gesù.

Il professor Mancini propone una nuova teologia, un nuovo pensare, a supporto del cuore che deve essere aperto alle parole della scrittura e del Concilio Vaticano Secondo, là dove si apre al mondo degli uomini, ai segni dei tempi, senza la pretesa di avere la verità, ma solo di farne parte. Una speranza universale, che costruisce un mondo nuovo, di rapporti fraterni e sororali, e cioè di uomini e donne che riconoscano l'unica paternità di Dio, padre non solo dei cristiani, ma degli uomini e delle donne tutte. Tutto questo ha senso, conclude il filosofo, solo a partire dalla conversione del cuore, dall'apertura del cuore alla misericordia. Non un semplice mutamento razionale, ma cambiamento del cuore e dell'intelligenza.

Gaetano Farinelli



Bartolomé de Las Casas, difensore dei neri

«Sacrifica un figlio davanti

al proprio padre

chi offre un sacrificio

con i beni dei poveri».

[Sir. 34,20]

Sacerdote encomendero

Quando Bartolomé de Las Casas, sacerdote *encomendero* (= chi aveva in affidamento - *encomienda* - degli indios da sfruttare al proprio servizio, dovendo in cambio fornire loro istruzione cristiana!), scelse e cominciò a meditare un testo biblico del Siracide (34,18-22) per tenere agli spagnoli dell'isola di Cuba il sermone di Pentecoste del 1514, ebbe una di quelle illuminazioni della coscienza che decidono di una vita, e quale vita!

Las Casas era stato un *encomendero* diligente e al tempo stesso umano e paterno con gli indios al suo servizio, anche se, pur essendo sacerdote, non si preoccupava troppo della loro istruzione religiosa. In seguito, da buon cappellano degli spagnoli, aveva preso parte alla campagna militare condotta dal capitano Narváez per la «pacificazione di Cuba». Questa esperienza lo mise di fronte a fatti di un'ingiustizia rivoltante: terribile e sconvolgente rimase la strage, poi descritta nella sua *Storia delle Indie*, di un migliaio di indios inermi a Caonao nel 1513. Comprese allora come far parte del sistema coloniale significasse approvarlo, prendendo coscienza della tragica relazione fra l'idolatria della ricchezza e la morte degli indios. È a tale processo di coscientizzazione che il messaggio biblico viene a imprimere il suo sigillo definitivo. Insieme a quelle già citate, Las Casas legge anche queste parole: «L'Altissimo non gradisce le offerte degli empi, / e per la moltitudine delle vittime non perdona i peccati... Il pane dei bisognosi è la vita dei poveri, / toglierlo a loro è commettere un assassinio. / Uccide il prossimo chi gli toglie il nutrimento, / versa sangue chi rifiuta il salario all'operaio» (Sir 34, 19-22).

21

Avevamo da parte questo pezzo di Enzo Demarchi, fedele e appassionato collaboratore di *Madrugada* per lunghi anni. Lo proponiamo in questo numero, a dieci anni dalla sua morte, avvenuta il 2 ottobre 2002, per rinnovare la memoria e per dire ancora una volta grazie.

Enzo Demarchi non seguiva ambizioni. Leggeva, traduceva e scriveva seduto alla sua piccola scrivania. E i suoi scritti avevano un sapore inconfondibile. Erano come distillati. Tutto il suo sapere biblico e teologico rimaneva sullo sfondo, non invadeva il campo. In primo piano c'era invece sempre la sua grande fiducia nell'uomo e la sua fede nel progetto divino.

Enzo non espose tesi, concetti, ragionamenti. Metteva in circolo le sue scoperte quotidiane, che poi erano le tante manifestazioni dell'unica e sempre nuova scoperta della centralità dell'uomo nel progetto divino. Era un uomo mite e disarmato, che godeva del progresso dell'uomo verso la sua liberazione; sapeva affrontare i temi della libertà, della lotta, della necessità, della vita e della morte, della politica e della morale con gli strumenti della filosofia e della bibbia e gli strumenti non erano distinti, ma si completavano e si amalgamavano tra loro.

Fra' Bartolomeo difensore degli Indios

Come fa giustamente notare G. Gutiérrez, nel suo magistrale studio su *Il pensiero di B. de Las Casas*, si tratta del classico tema profetico della necessaria e reciproca



connessione tra «pregghiera, culto e pratica della giustizia». Convintosi che era «ingiusto e tirannico tutto quanto si commetteva in queste Indie a proposito degli indios» (o.c., 69.70), Las Casas abbandona la sua condizione di membro di un sistema oppressivo, si fa religioso domenicano e consacra l'intera vita alla causa degli indios. Denuncerà non solo chi è direttamente colpevole di tanti soprusi nei confronti delle popolazioni indigene (conquistadores e coloni sfruttatori), ma anche chi si limita a godere di privilegi in una situazione che non ha il coraggio di mettere in questione. Divenne così il «difensore» degli indios: basti qui ricordare, oltre alla monumentale *Storia delle Indie* e alla *Apologia* (relativa alla celebre disputa con Juan Ginés de Sepúlveda, a Valladolid), la *Brevissima relazione della distruzione delle Indie*.

Nella *Storia delle Indie* (III, 64; II, 154-156) ritroviamo la stessa citazione biblica a proposito di un gruppo di *conquistadores* (fra i quali F. Pizarro) che fanno voto alla Madonna di dedicarle «la prima chiesa e il primo villaggio che avrebbero costruito in quei luoghi», e che manderebbero a Siviglia «gioielli d'oro e d'argento» se da Lei ottenessero vittoria, per poi attaccare un villaggio indigeno saccheggiandolo e facendo strage di indios. Las Casas bolla tale preteso comportamento cristiano citando i vv. 18-19 di Sir 34: «Sacrificare il frutto dell'ingiustizia è un'offerta da burla; / i doni dei malvagi non sono graditi. / L'Altissimo non gradisce le offerte degli empî...».

Anche nella *Apologia* vediamo nuovamente citato il passo biblico in un contesto particolare. Contro chi giustifica le guerre agli indios col pretesto di soccorrere le vittime dei sacrifici umani da loro praticati, Las Casas afferma che i morti di quelle guerre vengono immolati sull'altare del dio-oro e pone la domanda: «Piaceranno forse agli occhi della divina pietà questi nostri sacrifici (cristiani)?». Essi saranno accettati a Dio - risponde - come «l'offerta di una persona che sacrifica un figlio davanti al proprio padre», e aggiunge: «Cose simili sono contrarie alla dottrina di Cristo e all'esempio degli apostoli, e non sono gradite se non a banditi crudeli e inumani o a degli stolti, nemici della dottrina di Cristo, che con la loro condotta fanno sembrare giusta Sodoma» (*Apologia* 169).

Persino nell'ultima sua opera (*Tratado de las doce dudas*), che è praticamente un trattato sui diritti delle nazioni indie, quando Las Casas, in una delle sue risposte al quinto dubbio (duda) riguardante l'obbligo della restituzione da parte di chi abbia ricevuto denaro dagli *encomenderos*, dirà che religiosi ed ecclesiastici che abbiano ricevuto «qualsiasi elemosina o dono» per costruire chiese o per abbellire altari «peccano mortalmente» se non restituiscono tale denaro agli indios, non farà altro che basarsi ancora una volta sul testo del Siracide per dire che il pane dei poveri è la loro vita e che toglierlo loro, come si è fatto con gli indios, è condannarli a morire di fame (*Doce dudas* 519b-520a-b).

Difensore anche degli schiavi d'Africa

Ma la «conversione» di Las Casas non si arresta qui. Una leggenda nera diffusa da alcuni spiriti «illuminati» ha fatto addirittura di Las Casas il responsabile della deportazione di schiavi neri dall'Africa in America: Las Casas schiavista dei neri d'Africa in favore degli indios d'America! In realtà egli era ripetutamente intervenuto, fino al 1543, sulla que-

stione degli schiavi neri da inviare in America, ne aveva anzi avuti alcuni al suo servizio. Tutto questo, evidentemente, non come un negriero coinvolto nel traffico della tratta e vendita di schiavi neri per l'America, ma come richiedente di alcuni schiavi neri in sostituzione degli indios.

Las Casas non appartiene alla razza di coloro che hanno le mani pulite perché non hanno mani (Péguy). Uomo d'azione e di riflessione, non manca mai di prendere posizione anche su fatti difficili e conflittuali. In un primo tempo egli si era adeguato alla mentalità dell'epoca, che riteneva lecita la schiavitù nei confronti dei mori maomettani, come compensazione paritaria della schiavitù che i cristiani subivano da parte loro. Ma una volta tornato dalle Indie, il contatto che ha intorno al 1547 con alcuni storici portoghesi e la lettura di alcune loro opere sulle spedizioni di compatrioti nel continente africano gli fanno definitivamente cadere la benda dagli occhi e cogliere la tremenda ingiustizia che si commette contro gli africani. Portoghesi e castigliani infatti, giunti alle Canarie e nell'Africa nera (quella che veniva genericamente chiamata Etiopia semicontinentale), del tutto fuori dalle frontiere del mondo maomettano, in mezzo quindi a popolazioni nuove che non li avevano mai offesi o danneggiati in alcun modo, adottarono gli stessi procedimenti di conquista usati contro i nemici maomettani, collaudando quella violenza e riduzione in schiavitù che gli spagnoli avrebbero poi usato con gli indigeni americani.

Las Casas documenterà allora per iscritto il pentimento per la sua ignoranza, inserendo nel I libro della sua grande *Storia delle Indie* una serie di capitoli (dal 17 al 27) che presentano grande unità interna e una certa autonomia dagli altri. Tali capitoli, come ha dimostrato Isacio Pérez Fernández, reggono bene il confronto con la *Brevissima relazione della distruzione delle Indie* e possono meritatamente ricevere il titolo di *Brevissima relazione della distruzione dell'Africa*.

In questi capitoli dedicati all'Africa nera ci imbattiamo in un altro importante riferimento al testo del Siracide. Il cap. 8 (24 del I libro della *Storia delle Indie*) narra come gli europei (portoghesi), tornando da una spedizione sulle coste africane (alla scoperta del Río de Oro, oltre il Capo Bianco), portassero con sé un certo numero di africani per venderli come schiavi. Prima di dare un quinto dei prigionieri all'infante Don Enrique ('el Navegante', fratello del re del Portogallo, Don Duarte) e di vendere tutti gli altri, ne offrirono due per il servizio della Chiesa. «In tal modo - commenta Las Casas - del sangue versato e dell'ingiusta e detestabile prigionia di quegli innocenti vollero dare a Dio la sua parte, come se Dio fosse un tiranno violento e iniquo, che gradisse e approvasse le tirannie a motivo della parte che gli veniva offerta. Quei miserabili non sapevano ciò che sta scritto». A questo punto cita il testo del Siracide, dando questa volta, oltre al testo latino, una sua traduzione spagnola che, inasprendo le espressioni, rivela tutta la sua indignazione: «Dio non approva i doni di coloro che, commettendo peccati e danneggiando il loro prossimo, offrono sacrificio a Dio con ciò che è stato rubato e mal guadagnato...; tale sacrificio è anzi come se facessero a pezzi un figlio davanti al padre, credendo di rendergli onore e servizio». Quanto poi all'infante, che pretendeva addirittura di giustificare le incursioni armate con «lo zelo di servire Dio», Las Casas denuncerà perentoriamente in un altro passo della *Storia delle Indie* (I, 91a): «È certo che offendesse Dio più che servirlo, poiché copriva d'infamia la fede

e rendeva odiosa a quegli infedeli la religione cristiana».

Il Dio della rivelazione biblica non accetta il trattamento ingiusto e l'uccisione dell'indifeso; per questo il difensore degli indios respingerà senza esitazioni la schiavitù negra. L'appello al testo del Siracide, che aveva cambiato la sua mentalità nel 1514, suggerisce che anche qui si è prodotto un capovolgimento nella sua maniera di pensare.

Dio riverserà il suo furore sull'Europa

Sempre nella *Brevissima relazione della distruzione dell'Africa* si narra anche di incursioni e maltrattamenti cui i portoghesi sottoposero gli abitanti delle Canarie, i guanches, con il pretesto della loro cristianizzazione. Non solo li si tormentava, ma si imponeva loro con la forza la fede e il battesimo. «E con ciò - scrive Las Casas - l'infante e i portoghesi pensavano che Dio non avrebbe ritenuto un peccato quel sacrificio che gli offrivano così grondante di sangue umano». La citazione del Siracide è implicita ma chiarissima: offerta a Dio e violenza contro l'uomo sono incompatibili.

Meditando il testo biblico più volte citato, possiamo concludere con Gutiérrez: «Indios, negri, guanches: tutti sono vittime innocenti. Non si può render culto al Dio della vita a prezzo della loro morte e del loro sangue ingiustamente versato» (o.c., p. 73).

Alla fine dei suoi giorni, frate B. de Las Casas, ultraattualgenario, scriveva nel suo testamento: «Credo che, a causa di queste opere empie, scellerate e ignominiose, perpetrate in modo così ingiusto, barbaro e tirannico, Dio riverserà sulla Spagna la sua ira e il suo furore, giacché tutta la Spagna si è presa la sua parte, grande o piccola, delle sanguinose ricchezze usurpate a prezzo di tante rovine e di tanti massacri». Penso sia possibile, come suggerisce Todorov nell'epilogo del suo libro su *La conquista dell'America*, ap-

portare a queste parole una lieve correzione, sostituendo alla Spagna l'Europa occidentale. Se infatti, quanto a distruzioni, «gli spagnoli furono superiori alle altre nazioni europee, queste cercarono in tutti i modi di eguagliare e superare la Spagna». Leggiamo dunque: «Dio riverserà il suo furore sull'Europa» (o.c., p. 297). Le parole di Las Casas sembrano stare «a mezza strada fra la profezia e la maledizione» (*ibid.*). In realtà esse sono attualmente un invito a meditare sulle possibili conseguenze storiche dello spirito di tanto colonialismo europeo-occidentale, ancor vivo in veste moderna.

Ha ragione infatti chi, guardando e ascoltando tutto ciò che ogni giorno ci viene presentato e riferito dei drammi in atto nel continente africano, scrive che «in nome di una presunta superiorità abbiamo legittimato furto e schiavitù, causando un divorzio forzato dalla propria storia, dalla propria identità civile. Il saccheggio del continente continua oggi (e non solo in Africa) attraverso il commercio internazionale, il fardello del debito estero, che assorbe la metà o più ancora dei prodotti nazionali». Non si potrà definire biblicamente e cristianamente l'uomo africano come «la più attuale incarnazione del Servo sofferente»? (Silvio Turazzi su *La Voce*, Ferrara, 16/01/1999).

Enzo Demarchi

Bibliografia

- Gustavo Gutiérrez, *Alla ricerca dei poveri di Gesù Cristo. Il pensiero di Bartolomé de Las Casas*, Queriniana, Brescia 1995.
- Bartolomé de Las Casas, *Brevissima relazione della distruzione delle Indie*, Oscar Mondadori, Milano 1987 (12.a ristampa 1996).
- Bartolomé de Las Casas, *Brevissima relazione della distruzione dell'Africa*, EMI, Bologna 1993 (da notare che il titolo originale spagnolo contiene l'aggiunta: *Preludio della distruzione delle Indie*).
- Tzvetan Todorov, *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*, Einaudi, Torino 1992.
- Francesco Pasetto, *La Chiesa cattolica e la conquista*, Ed. Cultura della Pace, Firenze 1992.





Sierra Leone

Un po' di geografia

La Sierra Leone si trova in Africa occidentale, al confine con la Guinea, la Liberia e l'Oceano Atlantico: è un piccolo paese con 71.740 km quadrati di superficie e una popolazione di circa 6.000.000 di abitanti. È divisa in 13 regioni e 149 comuni; la capitale è Freetown, città libera. La regione costiera, 402 km di coste, formata da paludi di mangrovie, spiagge e isole, è pianeggiante, a eccezione della penisola di Freetown. L'entroterra si presenta come un altopiano ondulato, coperto di foreste e con zone coltivate. Il clima è caldo, umido, tropicale.

La Sierra Leone è ricchissima di miniere e risorse naturali: diamanti, oro, bauxite, rutilo, ferro, titanio, cromite, per un totale di 39 diversi tipi di miniere. La vegetazione è meravigliosa, c'è una fauna particolare con decine di uccelli e animali unici al mondo, chilometri di coste con spiagge bianche incontaminate: cocodrilli, scimpanzé, bonghi, ippopotami, buceri, megattere solo per citarne alcuni. Vi si trova anche una bellissima foresta pluviale di pianura.

Vicende storiche

La regione oggi nota come Sierra Leone occupava l'estremità meridionale del

Grande un quinto dell'Italia, affacciata sull'Oceano Atlantico, la Sierra Leone è un paese africano indipendente dalla Gran Bretagna da 51 anni. Il 50% della sua popolazione, di poco più di sei milioni di abitanti, non ha accesso all'acqua potabile e il 70% vive sotto la linea di povertà assoluta.



grande impero del Mali che fiorì tra il XIII e il XV secolo. I primi contatti con gli europei si ebbero nel 1462 con l'arrivo di navigatori portoghesi, tra cui Pedro de Sintra, che denominò la zona Serra Loya, cioè Monti del Leone, nome modificato poi in Sierra Leone. A lungo punto di approdo e partenza per le Americhe per la tratta degli schiavi. Il periodo coloniale terminò il 27 aprile 1961, quando fu dichiarata l'indipendenza.

Dagli anni '50 alla fine degli anni '70 la Sierra Leone era denominata la Svizzera dell'Africa occidentale per la sua prosperità e bellezza e Freetown, la capitale, era chiamata l'Atene dell'Africa, avendo avuto la prima università moderna Africa nera. È stato il primo paese in Africa ad adottare già con l'indipendenza il sistema democratico multipartitico, diventando una Repubblica nel 1971.

Diversi partiti, a loro volta legati a differenti tribù, si sono avvicendati al governo nei decenni, tuttavia non sono mancati i colpi di stato: Siaka Stevens, ex sindacalista, imperò per un decennio assai turbolento, con l'economia del paese che andava a picco, le miniere di ferro chiuse, il costo della vita in aumento esorbitante. Questa spirale discendente, in un clima di estrema violenza e con una crisi sociale ed economica enorme, toccò il fondo nel 1989, quando scoppiò la guerra civile nella vicina Liberia: nel 1990 gli scontri si estesero alla Sierra Leone, con il RUF (Revolutionary United Front), un gruppo di ribelli che si opponeva al governo di Momoh, ex generale arrivato al potere. Il RUF, ben armato anche da potenze straniere ingolosite dalle preziosissime risorse minerarie, conquistò quasi tutta la parte orientale del paese, scatenando una feroce campagna di ritorsioni e amputazioni contro la popolazione civile. La sanguinosa guerra civile, combattuta non per motivi tribali o religiosi, ma per interessi economici, come il controllo dei giacimenti diamantiferi, durò così dal 1991 al 2002, fomentata anche dal Presidente liberiano Charles Taylor, recentemente condannato dal Tribunale dell'Aya per i crimini di guerra in Sierra Leone. Un terribile spargimento di sangue si ebbe il 6 gennaio 1999, quando il RUF lanciò l'attacco più audace su Freetown: la città, dove molti avevano cercato rifugio, fu distrutta e più di 6000 persone uccise. Solo allora l'ONU si decise a inviare in Sierra Leone una missione di pace, la più grande e più costosa missione di pace mai intrapresa, per disarmare il RUF, sancendo ufficialmente la fine del conflitto nel febbraio 2002.

Nel maggio del 2002 tramite pacifiche elezioni veniva eletto presidente Ahmed Kabbah, leader del partito SLPP - Sierra Leone People's Party - e in estate istituita la Truth and Reconciliation Commission (Commissione di Verità e Riconciliazione, ndr).

Popolazione ed economia

Principali gruppi etnici sono i Temne al nord, i Mende al sud, oltre ai Limba, i Koranko, i Madingo, i Krio. Risiedono in Sierra Leone anche alcuni libanesi, indiani, cinesi ed europei.

Lingua ufficiale è l'inglese, regolarmente usato da una minoranza, mentre tutte le tribù capiscono il krio, un idioma basato sull'inglese, parlato originariamente dai discendenti degli schiavi liberati dalla Giamaica che si stabilirono nell'area di Freetown alla fine del diciottesimo secolo.

Oltre il 45% della popolazione ha meno di 14 anni, il 60% della popolazione è ancora analfabeta e l'aspettativa media di vita è di 47 anni, con un tasso di mortalità infantile tra i più alti in Africa. La maggior parte degli occupati lavora nell'agricoltura primitiva di sussistenza (riso, frutta, olio di palma, arachidi, mais, allevamento ecc.), nella pesca o nelle miniere; vi è una piccola industria manifatturiera per il mercato interno; il reddito medio pro capite è inferiore a un dollaro al giorno

I mussulmani sono circa il 70%, i cristiani il 10%, il resto segue credenze indigene. I sierraleonesi sono comunque molto tolleranti rispetto alle fedi diverse dalla propria e sono diffusi matrimoni tra persone di fede diversa.

Il sistema scolastico è un adattamento alla realtà locale di quello inglese: 6 anni di scuola primaria, 3 anni di scuola secondaria inferiore e 4 anni di quella superiore; poi, per molto pochi, l'Università. Nelle classi i maestri possono avere, specialmente nelle aree di campagna, più di 100 studenti per classe e molti ancora mandano i figli a prendere l'acqua ai pozzi o nei campi, anziché a studiare a scuola. Rimane diffusa la poligamia e viene praticata ancora l'infibulazione.

Nel paese non c'è l'elettricità: è presente, con discontinuità, solo in alcune zone della capitale. La maggior parte della gente vive senza acqua potabile, poiché l'accesso all'acqua è quasi impossibile per l'assenza di infrastrutture, il rapido aumento della popolazione, la crescente richiesta di acqua per le attività legate ai processi nel settore estrattivo minerario. Molti non usano nessun tipo di latrina: un sistema di fognature esiste solo nei quartieri centrali di Freetown. Per questo si diffondono facilmente malattie come il tifo, l'epatite, la diarrea, la malaria.

Conclusioni

La Sierra Leone resta un paese molto povero, agli ultimi posti per Indice di Sviluppo Umano dell'ONU, con enormi disuguaglianze anche nella distribuzione del reddito, dato che la ricaduta dell'uso delle risorse minerarie è quasi nulla per la maggior parte della popolazione e i governi faticano a cambiare tale realtà: basti pensare che è stata recentemente costruita una ferrovia, ma per trasportare il ferro alla capitale, non per le persone. La disoccupazione è alta, la corruzione, legata anche alla povertà, sembra difficile da combattere.

La bandiera della Sierra Leone è di tre colori. Il colore bianco simboleggia l'unità e la giustizia, il verde l'agricoltura e le montagne, e il blu il mare.

Antonella Pelliccia

insegnante di lettere,

dirigente scolastico,

liceo scientifico "A. Einstein", Milano

Peter Bayuku Konteh

Governatore

Regione di Koinadugu, Sierra Leone

Vi(v)a l'euro

Sono anni che, immersi in una crisi economica lunga, siamo abituati a ragionare sulle emergenze dovendo però tenere l'attenzione alta sulle conseguenze di lungo periodo delle scelte economiche che i governi attuano. Si stanno facendo sempre più frequenti e irresponsabilmente forti le voci di chi vorrebbe un'uscita del nostro paese dall'euro. Frasi e ipotesi lanciate da chi vorrebbe cavalcare l'emergenza, dimenticando la necessaria dose di responsabilità in chi, da uomo pubblico, si espone su temi così delicati.

Cosa succederebbe, infatti, se l'Italia decidesse, o fosse costretta, a lasciare la moneta unica? Svartati uffici studi hanno analizzato questa possibilità, elaborando previsioni tutt'altro che rosee.

Tra i sostenitori di un'uscita dall'euro c'è chi sottolinea la possibilità di svalutare la nostra moneta per poter rendere le nostre esportazioni più competitive. È, questa, una visione molto miope poiché ritiene che la chiave per esportare a lungo sia quella del contenimento dei costi dei prodotti esportati. Non ci si rende però conto che, rispetto a 20 anni fa, ci sono nazioni che esporteranno a prezzi sempre inferiori rispetto ai nostri. Di conseguenza non è una strada praticabile a lungo. Questa politica ridurrebbe di molto gli incentivi a innovarsi: perché investire nel migliorare i prodotti quando basta svalutare per esportare? È chiaro che senza innovazione le nostre esportazioni non saranno destinate a sopravvivere a lungo. Si tratta di una soluzione che vuol far vincere la pigrizia sull'imprenditorialità.

Una uscita dall'euro comporterebbe danni ancora maggiori. Innanzitutto la svalutazione immediata comporterebbe un calo del potere d'acquisto degli italiani di circa il 60% (dati UBS).

In questi contesti una svalutazione comporta un parziale fallimento dello Stato, che non è più in grado di rimborsare parte del debito pubblico. Oltre al danno immediato che questo genera

nei creditori (e molte famiglie italiane detengono titoli di Stato), i futuri investitori richiederanno tassi molto più alti per concedere finanziamenti all'Italia. Questi tassi elevati farebbero schizzare l'inflazione, con perdite annuali stimate (dati UBS) di circa 3.500 euro a cittadino.

Chiaramente un'uscita dall'euro metterebbe il nostro paese di fronte alla necessità di pianificare una decrescita sostenibile del debito pubblico da un lato e credibile dall'altro. Non potremmo più, come nei decenni passati, pensare di non preoccuparcene.

Ma i costi di cui parliamo sono solo economici? Non dimentichiamoci che l'euro è stato un passaggio fondamentale nel processo di pacificazione e unificazione che l'Europa ha scelto negli ultimi 70 anni. Una forma di cooperazione non sempre facile, ma che cerca di promuovere una convivenza pacifica tra nazioni che, per secoli, si sono combattute. Senza un'Europa davvero unita, che aiuti nella gestione di queste tensioni, non ci può essere certezza circa un futuro pacifico dell'area europea.

Facendo parte della prima generazione di cittadini che si sentono davvero europei, che sentono le differenze nazionali sempre più sfumate e che considerano l'Europa la "nazione" entro la quale muoversi per costruire la propria vita, quest'ultima è un'urgenza molto sentita.

Occorre quindi premere perché, invece di proporre di uscire da un progetto faticoso ma ambizioso, questo sia il momento per ripensare i meccanismi degli incentivi presenti nello schema euro per poter iniziare un'integrazione ancora maggiore. Integrazione necessaria all'Europa per poter affrontare con sufficiente voce in capitolo le sfide mondiali dei prossimi decenni.

Fabrizio Panebianco

dottorato in economia
università Ca' Foscari,
Venezia,
ricercatore di economia
politica,
università degli studi Milano-
Bicocca





31 luglio 2012 - Nonantola (Mo). È nata Sara Stocco, figlia di Grazia e di Fausto, sorella di Anita; era sfuggita alle cronache di *Macondo e dintorni*, perché nata a fine luglio, quando volti la pagina del calendario e dimentichi il passato. Nata nel caldo dell'estate, in tempo per godere l'aria di mare e del mare navigare le onde, fugge sui monti in cerca di refrigerio, portando con sé tutta la famiglia.

•••

10 agosto 2012 - Pove del Grappa (Vi). Mauro e Milse Furlan sono in visita in Italia assieme ai figli Raffaele e Matteo; con loro abbiamo fatto il punto della situazione della Casa di Maria in Rio de Janeiro, il ruolo dell'accoglienza, la nostra collaborazione con Amar. Mauro lavora presso l'associazione Amar, che sta adattando la sua missione ai nuovi eventi sociali. Milse fa teatro di strada a Nova Iguaçu.

•••

14 agosto 2012 - Lido di Spina, Comacchio (Fe). Tonino Zanni è venuto a mancare all'affetto dei suoi cari; invano il figlio ha tentato di rianimarlo. Poi, affranti, la moglie e i figli in ginocchio, accanto al defunto hanno atteso l'ambulanza che lo avrebbe trasportato all'ospedale di Comacchio, nella sala mortuaria. Tonino ha vis-

Macondo e dintorni

Cronaca
dalla sede nazionale

suto intensamente la sua vita, ha affrontato con serenità la lunga malattia assieme alla moglie Giovanna, che lo accompagnava nelle numerose tappe del male; è stato attivo fino all'ultimo, lavorando assieme ai figli, giocando assieme ai nipoti, conversando con gli amici, benedicendo la vita e le sue opportunità.

•••

18 agosto 2012 - Venezia. Gaetano Farinelli e Stefano Benacchio partono per la Bolivia, destinazione Santa Cruz de la Sierra, in visita a Fiorenzo e Romina, che sviluppano il progetto *Tierra Prometida*, nel Mercato Abasto, per un doposcuola diretto a bambini e adolescenti che frequentano le elementari e lavora-

no nel mercato assieme alle famiglie o alle dipendenze di qualche commerciante; inoltre organizzano un gruppo di giovani che frequentano corsi professionali, per poter trovare più facilmente lavoro in città. Nella scuola ci sono tre maestre: Úrsula Jiménez, Isabel Carlos Seña, Medul Zegarra e un maestro, Daniel Alba; i coordinatori sono Romina Cortez e Fiorenzo Vincenzi. Con le maestre si sono soffermati a conversare i viandanti d'oltremare.

Sono poi partiti per San Paolo del Brasile e Rio de Janeiro, per visitare il progetto delle adozioni a distanza dell'Associazione Amar; particolarmente commovente l'incontro con i bambini e le famiglie sia a Rio che nella Baixada Fluminense. In quell'occasione si è aperta un'affettuosa conversazione tra suor Adma, Gaetano, le mamme e i bambini ivi presenti. Le famiglie della Baixada Fluminense vivono in grande disagio, in una situazione precaria, su di un terreno che è a rischio di inondazione, occupato di recente da emigranti che arrivano dal nord-est del Brasile.

•••

31 agosto 2012 - Asiago (Vi). Camposcuola per le famiglie, inizia il convegno che ha per titolo *Cosa re-*



sta dei padri? Apre Giuseppe, con la relazione *Le ragioni per cui si è rotto il patto tra le generazioni*. Se non c'è da parte degli anziani la coscienza di aver sbagliato nella relazione coi figli, difficilmente si ricompone il tessuto sociale, ed è impossibile il superamento della crisi. Dopo cena prende la parola Jessica Cugini, sarda di origine, giornalista, sposata, madre di due bambini; il suo tema è *Il legame familiare nell'epoca dell'evaporazione del padre*. Ricorda due cose in particolare: il riconoscimento, la legittimazione del padre viene fatto dalla madre ed è importante accudire assieme, prendersi cura assieme dei figli, per insieme educarli agli affetti e alla solidarietà.

•••

1 settembre 2012 - Asiago (Vi). Continua il convegno con la relazione di Ivo Lizzola *La paternità: essere viaggiatori nella fragilità*. In sala ci sono almeno cento persone. La relazione è intensa, l'attenzione alta. Dice il relatore che la paternità non è naturale e può essere evitata; il padre adotta il figlio, ma è una scelta e dà al figlio ciò che non è suo, per questo la sua giustizia non è quella del giudice; il rapporto con i figli è un'iniziazione, perché i figli non sono un enigma, ma un mistero da proteggere e rivelare.

Nel pomeriggio parla Marco Deriu sull'argomento *Tra responsabilità e solidarietà: i padri di fronte alle nuove generazioni*. Il padre non riceve la sua autorità dalla società, ma la deve reinventare; la paternità non si

risolve solo dentro la famiglia, ma nel rapporto con le generazioni e nella funzione di padre-cittadino che introduce il figlio nel mondo degli umani.

Quattro spose, quattro mamme, quattro carrozzelle con quattro bambini e bambine di pochi mesi, che parlano a voce alta, ma che ascoltano, dicono le mamme; che piangono dicono i papà; che fan festa dicono tutti a voce alta, ma che bello! che disturbano, dicono tanti a voce bassa; e intanto gli infanti (ma che lingua, ma che voce), parlano, superano la voce del relatore, discutono con mamma, la spingono fuori dall'aula, perché hanno qualcosa da dire in segreto a lei.

•••

2 settembre 2012 - Asiago (Vi). Si conclude il convegno. Parla Carmine di Sante: *Padre, perché mi hai abbandonato?*; articolato l'intervento del teologo biblista, scandito sui tempi come una partitura musicale: crisi di civiltà, crisi sociale, crisi della famiglia e conclude con la parabola del padre che attende il figlio, paziente, tenero, ma fermo sul ruolo e la responsabilità del figlio che ha lasciato la casa.

Segue Giuliana Musso in *Meno patriarchi e più papà! Come essere custodi della soglia per una casa aperta?*, che legge testimonianze di uomini che nella leggerezza e nella fatica, nel furore e nella tenerezza denunciano e recuperano la paternità, propria e altrui, e insieme conquistano lo sguardo sulla casa, e raccolgono le parole, le mani e gli sguardi di coloro

che vi abitano.

Conclude il presidente, che si interroga sul senso del ripetersi di questi incontri di Asiago e se sia venuto il tempo di cambiare o di chiudere. Non basta il buon esempio; la buona volontà non basta. E la parola di Dio fa paura; piace piuttosto la devozione che rassicura. Il Veneto ha bisogno di recuperare l'anima, la capacità di relazione.

Poi tutti a tavola, preoccupati sulle parole del presidente, segnati dai drammi che hanno raccolto nelle relazioni del mattino, ma contenti e leggeri.

•••

19 settembre 2012 - Bologna. Alle sei del mattino nasce Bianca, figlia di Lisa e Matteo Giorgioni. Dopo la lunga la notte, quando arriva improvvisa la prima luce, e la rondine imbarca le ultime suppellettili e parte per terra ignota a noi, Bianca mette fuori il capo incerta, l'accoglie mano solerte; piange, ma è voce di bimba che saluta in lingua che ancora non conosce. La madre sospira, respira, si acquieta; poi quando sul petto di lei compare Bianca, si sciolgono i nodi del pianto e del riso. Il padre siede accanto al letto a guardare. L'autunno è tenero e intenso di colori.

•••

22 settembre 2012 - Ferrara. Presso il Centro per le famiglie "L'isola del tesoro" si riunisce la redazione di *Madrugada* per mettere a punto gli argomenti, fare verifica delle rubriche nuove. Sono presenti tutti (quasi) i componenti della redazione, si definiscono i monografici dell'anno che viene: Internet (la rete), il linguaggio, Giuseppe Toniolo, il sacrificio. La serata si è conclusa con la cena ai *Tri Scalin*, locale vicino alla darsena. Alla fine del pasto tutti hanno brindato ai quattordici lustri del cronista che, lustri gli occhi, ringraziava gli illustri amici e compagni.

•••

23 settembre 2012 - Valle San Florian di Marostica (Vi). Grande festa in valle; arrivano di primo mattino i grandi camminatori; poi i giovani, poi le famiglie con i piccoli. Il tempo è buono per camminare, i punti di ristoro sono riforniti e allegri, nella sala grande a sinistra del corridoio che accede alla piazzetta del palco dei premiandi ferve l'allegria brigata a confezionare panini in quantità pan-tagruelica. La folla, come passerì in



frotta, circonda i tavoli del capolinea per mangiare un panino e sorseggiare una bevanda calda, un tè freddo. Sul palco il presidente distribuisce i premi ai gruppi, scandisce il nome del destinatario, parla, consegna, bacia, batte la mano sulle spalle, chiede provenienza, stato di salute, stato civile e riprende la lettura dei nomi dall'elenco.

• • •

28 settembre 2012 - Pove del Grappa (Vi). Dopo tre anni di permanenza a Capão di Bahia del Brasile, a trecento chilometri da Salvador, in un paese di poeti, pittori e musicisti, dopo aver costruito una casa in mattoni, sacchi e argilla cruda, che accoglierà un figlio se maschio, una figlia se femmina, Sabina italiana, piemontese, e Stefano Cortese italiano, veneto, nel passato mese di agosto sono tornati in Italia in visita ai parenti e a fare le carte per rientrare in Brasile, dove li aspettano il paese, la scuola di musica, l'orchestra e tutti gli abitanti. Oggi Stefano con la mamma Susanna è ospite in casa del presidente e del segretario per un pranzo d'amicizia, che contiene un menù stratificato. La sposa Sabina ha anticipato il rientro in Brasile per lavoro e per non salire in aereo dopo il settimo mese di gravidanza.

Nello stesso giorno, il presidente e il suo segretario sono saliti verso nord, ad Azzano Decimo (Pn), invitati dal Gruppo Associativo Associaziano, che organizza una grande tre giorni popolare, per parlare al Teatro Comunale "M. Mascherini", in sostituzione di padre Mazzi, impossibilitato a partecipare per motivi di salute. Il presidente ha parlato a un pubblico foltissimo, in ascolto sugli spalti del teatro, sul tema *La solidarietà tra le generazioni*; da questa crisi, che non è solo economica, ma politica, sociale, esistenziale, non si uscirà se gli anziani non chiederanno perdono cosciente alle giovani generazioni; la solidarietà è stare assieme con gli altri, prendersi cura degli altri, senza chiedere nulla in cambio, non è fare del bene, ma costruire assieme all'altro la casa comune. Esempi di vita quotidiana, situazioni contraddittorie, parole piane, raffinate e gergali del relatore hanno conquistato l'assemblea, che ha sottolineato con battimani la conversazione. Poi a notte fonda, dopo avere firmato numerose copie dei suoi libri, in compagnia

dell'autista e del segretario, il presidente è rientrato nella sua magione silenziosa.

• • •

30 settembre 2012 - San Michele Tiorre, Felino (Pr). Nella casa di campagna, aperta all'affido dei minori, in occasione del venticinquesimo di matrimonio di Fulvio e Daniela Olivieri, le tre figlie e i due figli hanno preparato una festa a sorpresa per i genitori, invitando amici e parenti, vicini e lontani; ciascuno ha portato un pane, una torta salata, una bottiglia di vino, un pesce, un pollo arrosto e assieme hanno celebrato la santa messa presieduta da Giuseppe, che ha benedetto le nozze. La festa poi è continuata nel convito amicale, predisposto nella grande casa aperta agli amici e ai pellegrini.

• • •

30 settembre 2012 - Sabbioneta (Mn). Battesimo di Emma Pedrazzini, figlia di Samuele e Matilde. S'accende una g-emma in cielo, sospesa tra mille coralli. Un coro di bimbi s'appressa all'altare, numerosi e loquaci, che parlano e s'ascoltano; ridono e piangono assieme; si danno voce, s'accordano; poi, quando il sacerdote versa loro sul capo l'acqua, navigano felici e inseguono con l'occhio velato le ali dello spirito che alita su di lei, su di loro. I nonni piangono e ridono confusi.

• • •

6 ottobre 2012 - Pisogne (Bs), sul lago d'Isèo. Riprendono i lavori del *Laboratorio di formazione per l'impegno alla politica*, di Milano. Dirigono l'as-

semblea Silvano e Benito; organizza l'incontro Marina, assessore alla cultura del comune di Pisogne. All'ordine del giorno c'è l'organizzazione del corso di formazione alla politica che si terrà a Sesto San Giovanni nei mesi di ottobre-dicembre 2012, e sarà un corso teorico-pratico, avrà come campo di intervento lo studio del riutilizzo dell'area dismessa Falc; il corso è rivolto ai giovani, arruolati tramite le associazioni di volontariato e le istituzioni del territorio. Numerosi gli interventi, alcuni ripropongono domande teoriche che la presidenza para e ripara sotto l'ombrello dell'ordine del giorno e delle sedute precedenti, in cui si è già abbondantemente risposto agli interrogativi e alle obiezioni. Nel pomeriggio non compaiono gli studenti che avrebbero dovuto rispondere all'invito e si chiude velocemente la seduta. Al lago un velo di nebbia e fumo sulle barche e sui peripatetici. La delegazione di Macondo rientra a casa.

Malfolle (Bo). Nello stesso giorno le associazioni *Il Campanile dei Ragazzi* e *Segnali di Pace* organizzano un incontro sul tema *Il lavoro, progetto di comunità, nella società solidale che dobbiamo costruire*. La relazione introduttiva sarà tenuta da Giuseppe Stoppiglia. Seguono gli interventi di Osvaldo Moschini e Paolo Giuffrida. Nella grande casa di campagna il primo relatore insiste sulla volontà di speranza che costruisce l'avvenire; gli altri relatori illustrano il progetto, le sue finalità, che sono il ritorno alla terra e l'accoglienza dei giovani.



I partecipanti sono tutti coinvolti e segnano sulla carta e nella mente i piani dei relatori e la missione.

• • •

7 ottobre 2012 - San Benedetto del Querceto (Bo). Don Giuseppe Stoppiglia celebra il 50° di matrimonio di Walter e Maria Naldi. La chiesa è parata a festa, sull'altare il diacono predispone i sacri testi, dietro l'altare il coro parrocchiale aspetta il segnale del maestro per intonare il canto. I sacerdoti si avviano all'altare; il celebrante, amico dello sposo, rammenta gli anni passati assieme nella fabbrica della Calzoni. Ricorda il significato dei simboli del matrimonio, la fedeltà amorosa e la responsabilità reciproca che si nutrono di accoglienza e di parole che nascono nel silenzio dell'anima, che rafforzano e confermano la relazione solidale. Gli sposi rivolgono ai invitati il loro saluto cordiale ed emozionato, le figlie e i nipoti alzano a Dio l'augurio affettuoso per gli sposi, che alla fine della messa assieme al celebrante benedicono i presenti, poi convengono sul sagrato della chiesetta di montagna e conducono il corteo verso la grande casa, un tempo del marchese e della signora marchesa, che ora è lo spazio delle feste dei montanari. Sulla soglia il maestro di camera, i cuochi e i camerieri ci aspettano in divisa di gala per distribuire vivande e bevande aulenti.

• • •

13 ottobre 2012 - Fiesole (Fi), Convento di San Domenico, Sala Capitolare. Movimento per il rinnovamento della teologia, organizzato da *L'altra pagina* sul tema *Teologia e potere*. L'arrivo a Fiesole in macchina del Gruppo Macondo è stato un poco complicato, perché per strada abbiamo incontrato molte persone che chiedevano l'itinerario per andare dal sindaco Renzi, e noi per salire alla Badia; che erano due cose che non collimavano, facevano confusione, ingolfavano il motore e la mente; comunque siamo arrivati perché tutte le strade portano a Roma, e qualcuna a Fiesole. Al convegno la relazione di Carlo Molari è stata ampia ed esauriente; ha toccato uno dei temi del Concilio Vaticano Secondo: la storicità dell'annuncio del vangelo e la storicità della Chiesa; è bene andare oltre i dogmi, per comprendere i segni dei tempi. Non esistono verità per sempre, intangibili e immutabili.

C'era una partecipazione eterogenea, di giovani e anziani, uomini e donne. Animato il dibattito con il relatore. L'incontro si è concluso con la costituzione di una segreteria elaborativa, la formazione di un gruppo organizzativo, la decisione di pubblicare due libretti per il prossimo incontro. È stata pubblicata la relazione tenuta da Roberto Mancini la volta precedente, *Teologia o violenza*, su di un libretto agile; Macondo ne ha acquistate novanta copie.

• • •

17 ottobre 2012 - Reggio Emilia. Giuseppe Stoppiglia è invitato a parlare presso la sede provinciale della Cisl di Reggio Emilia sulla *Solidarietà*, tema attuale in controtendenza, là dove, a fronte di una crisi strutturale, chi è al comando a dirigere il popolo accumula più che può per sé, invece di pensare alla comunità cui sovrintende. La solidarietà è un concetto spesso confuso con l'assistenza, o la beneficenza, mentre invece è un prendersi cura dell'altro, sapendo di essere sulla stessa barca e che uscirne da soli è solo egoismo (a volte anche furto). La parola del relatore è rivolta agli operatori di base, che ben conoscono gli umori e le condizioni degli operai.

• • •

18 ottobre 2012 - Rovigo, Centro Mariano delle suore Serve di Maria Riparatrici. Sessantesimo di professione di suor Maria Tarcisia (sorella di Giuseppe) e di suor Maria Dina. Nella penombra della chiesa viene celebrata la santa messa, durante la quale le sorelle rinnovano la loro professione religiosa; dopo il rito, la casa religiosa ha preparato una grande tavola attorno alla quale i invitati siedono in serena conversazione e allegria, allietati dai canti, dal ritmo delle nacchere e del tamburo di due sorelle della Costa d'Avorio, che improvvisano una festosa danza per le due sorelle anziane. Due fotografi cercano di fermare nello spazio di un clic il flusso del tempo e dei sentimenti.

• • •

20 ottobre 2012 - Treviso, sede della provincia. Giuseppe Stoppiglia interviene in qualità di relatore al corso di formazione di livello superiore (master) della Consulta provinciale del volontariato, destinato ai dirigenti delle associazioni sul tema *Etica del volontariato. Antropologia e filosofia del*

donatore. Il volontariato nasce da un disagio, si trasforma in denuncia e diviene azione politica se mette in moto tutte le risorse della società per appianare, risolvere gli squilibri individuati dentro la comunità di appartenenza, altrimenti si trasforma in istituto che ferma il progredire delle relazioni sociali e politiche. Sono presenti cinquanta persone che vivono da tempo un'esperienza sociale tra le difficoltà istituzionali, le rimozioni di chi è colpito dal disagio e i progetti di quanti sono sensibili al bene complessivo della comunità.

• • •

26 ottobre 2012 - Belluno. Il sindacato Cisl ha invitato Giuseppe a parlare a un corso per delegati del sindacato Tessili e Chimici su *Come superare l'affanno nel mondo del lavoro*. Tutto in salita è il percorso di questi anni, pieno di ostacoli e di nebbie, un cambio di sistema che non si supera solo con i tecnici ma con nuove relazioni e fuori dagli schemi, mettendo in funzione la razionalità, il cuore e la creatività; e fin dall'inizio si deve procedere assieme, senza attendere soluzioni definitive dalla grande macchina dello Stato. Si appuntano le carte, frullano i pensieri: è tempo di camminare con il cuore leggero.

• • •

26 ottobre 2012 - Casalecchio di Reno (Bo). Casa della Conoscenza. Presentazione della rivista "Interculture numero 21". Relatori Arrigo Chiergatti, Antonio Genovese, Bruno Amoroso, sul tema *Scuola ed educazione*, che vuol dire crescita professionale e affettiva, crescita critica e inserimento sociale, complessa visione del mondo e del vivere quotidiano; attento e motivato il pubblico presente.

• • •

27 ottobre 2012 - Verona. Giuseppe Stoppiglia ha portato il suo saluto e quello dell'Associazione Macondo al 1° Convegno del MAIE - Movimento Associativo Italiani all'Estero, su invito dell'amico residente in Belgio signor Giordano Gardelli, architetto e giornalista. «Senza le proprie radici d'origine, l'uomo resta disorientato, e non può vivere senza patria» ha detto il presidente. È la prima volta che il movimento si riunisce per avere voce sociale e politica in Italia.

Gaetano Farinelli

con la collaborazione di

Donatella Ianelli

Cairo 2007, prima della primavera araba

Le fotografie di questo numero di Madrugada

Il progetto è una raccolta d'immagini iconografiche, quadri di vita quotidiana di gente comune durante la dittatura di quello stesso governo Mubarak accettato dal mondo intero come governo legittimo per decenni.

Narrano un viaggio ai margini del suq, centro attivo della città vecchia, cuore pulsante del Cairo. Proprio nel mercato i turisti arrivano, con gli occhi ancora pieni delle meraviglie del museo egizio e della grandiosità delle piramidi: girano per le strade disastrose, tra fogne a cielo aperto e tabacco per narghilè, donne che lavano i bambini in pozze d'acqua sudicia che fuoriesce dagli scarichi...

L'esistenza al limite si contrappone ai sorrisi dei turisti, volutamente non fotografati, che considerano tutto questo folklore.

Un piccolo viaggio ai margini, oltre la strada principale del suq, appena ai lati di questo piccolo serpente che si snoda tra vecchie case, ricoperto di merce in vendita, di colori, di spezie, di vestiti, di giocattoli, di ottoni e pentole, talmente ricoperto da nascondere la povertà.

Appena fuori, oltre la merce, oltre il primo muro, oltre il perimetro del "serpente", un mondo di miseria e distruzione si apre agli occhi di chi vuole vedere, e non solo guardare: un quartiere di milioni di persone, accatastate tra sporcizia, dolore, vita, felicità e fatica.

Il piccolo guardiano della moschea del suq, che potrebbe avere dai 30 ai 70 anni, vestito con la galabia a righe, come i vecchi materassi di mia nonna, mi chiede in regalo un pacchetto di Camel. È un pacchetto come tutti gli altri per me, ma per lui non è così: è un *limited edition*, con la stampa di un cammello colorato. Lo guarda affascinato:

«È speciale!» mi dice.

Gli chiedo cosa mi dà in cambio. Si offre di farmi vedere l'interno della moschea. Così, come se nulla fosse, entriamo all'interno della madrasa. La madrasa è piccolissima, ci sono 3 fedeli in preghiera. Gli chiedo se posso salire sul minareto, ci pensa un secondo e mi fa strada.

Un piccolo minareto, con una scala a chiocciola. L'unico punto di vista alto di tutto il suq; da questo punto privilegiato vedo oltre il muro di merce del suq. Oltre il serpente per turisti e commercio!

Vedo rovine, estese a perdita d'occhio e chiedo cosa siano. «I resti del terremoto» - mi dice il piccolo guardiano della piccola moschea, in un inglese stentato. «Ma quale terremoto?» - chiedo io confuso. «Quello del 1942!» è la risposta. «1942?». «Sì, un grosso terremoto che ci ha colpito, e da allora tutto si è pietrificato». Non è stato in realtà nel 1942 il terremoto, ma non importa poi molto!

Il mio pensiero va subito ai turisti, al governo, al National Day, a Sharm el-Sheik, alle piramidi, all'oro della maschera di Tutankhamon... Ma, poi, rivedo l'amara realtà, fatta di povertà, sporcizia e distruzione e vi riconosco la finzione, la facciata che tutti i regimi totalitari aperti al turismo costruiscono per nascondere al mondo il dazio che il popolo paga per i loro vizi e per il benessere, loro e nostro, di turisti distratti.

Dopo anni, lui non c'è più, ma cosa cambierà per la gente normale?

Paolo Gualdi



FILM ESTENSIBILE MANUALE ED AUTOMATICO

FILM TERMORETRAIBILE

FILM E TUBOLARE FFS

TUBOLARE ELASTICO

FILM TECNICI

GREEN PRODUCTS



SEDE CENTRALE:

Viale dell'Industria, 5^a Strada nr. 2/I°
35023 Bagnoli di Sopra (PD)
Tel. +39 049.9579911 r.a.
Fax +39 049.9579902

STABILIMENTI:

Viale dell'Artigianato, 1/3
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7
35020 Pernumia (PD)
Tel. +39 0429.779412 r.a.
Fax +39 0429.779602

Via Checov, 3
20098 S. Giuliano Milanese (MI)
Tel. +39 02.98242935 r.a.
Fax +39 02.98243140

info@plastotecnica.com
www.plastotecnica.com

